

ERNESTO BUONAIUTI

AR-V-46

**APOLOGIA
DEL CATTOLICISMO**

(SECONDA EDIZIONE)



AR - 44457



A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA

1924

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

Nella filigrana di ogni foglio deve essere visibile l'Impresa editoriale

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Nihil obstat quominus imprimatur

Romae, die XX Septembris MCMXXIII,

FRIDERICUS FOFI, *Can. reg. Lat.*

Censor

Imprimatur.

In Curia

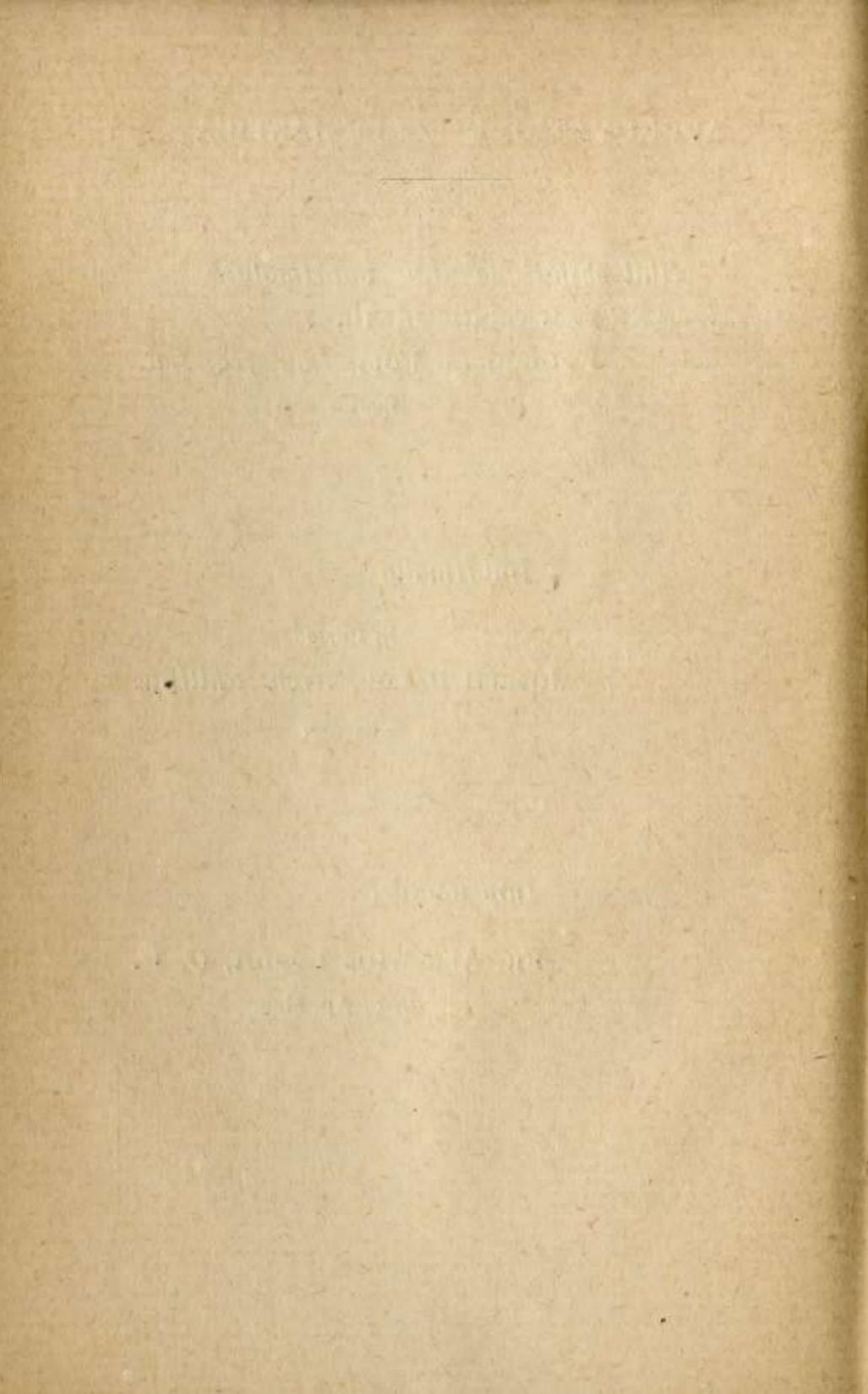
JOSEPH PALICA *Arch. Philipp.*

Vicesger,

Imprimatur.

FR. ALBERTUS LEPIDI, *O. P.*

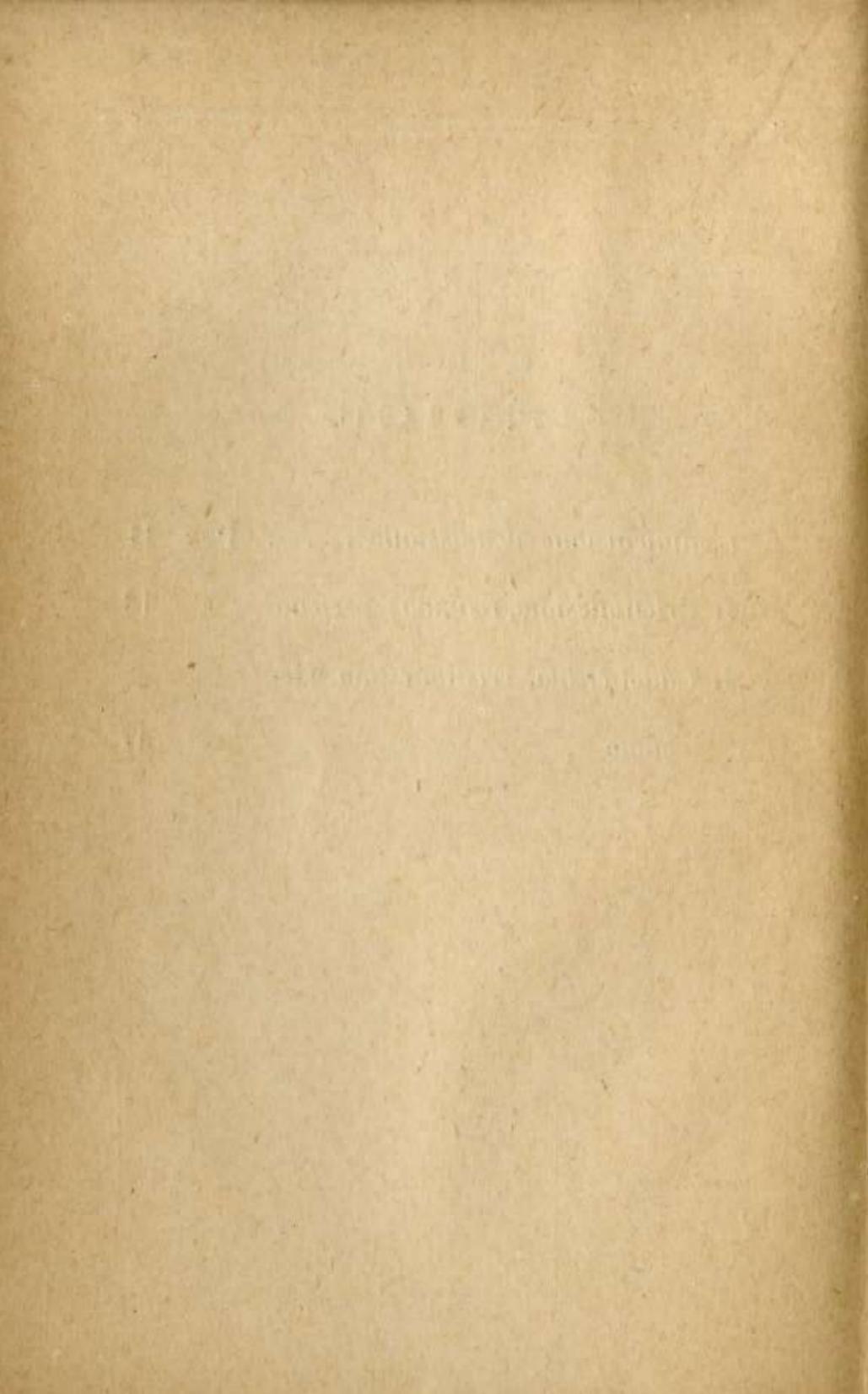
S. P. Ap. Mag.



INDICE

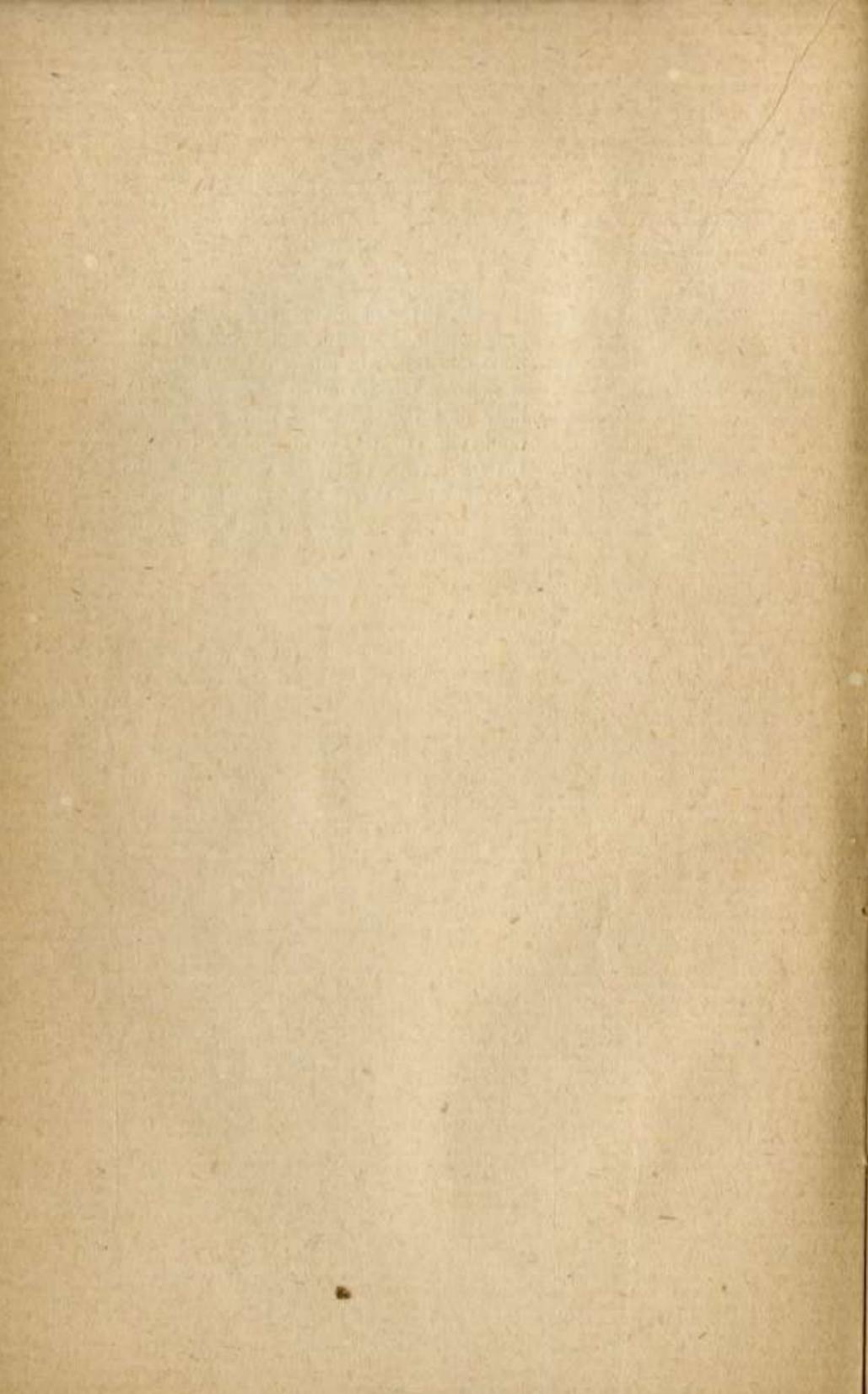
<i>L'enunciazione dell'assunto . . .</i>	Pag. 11
<i>Il Cristianesimo, religione perfetta</i>	» 13
<i>Il Cattolicesimo, cristianesimo ade- guato</i>	» 47





• In Ecclesiae corpus nemo intrat, nisi prius occisus, Moritur quod fuit, ut sit quod non fuit. Alioquin, qui non occiditur et non manducatur ab Ecclesia, esse in numero populi potest qui videtur oculis humanis; in numero autem populi qui cognitus Deo est, non potest esse nisi manducatus nec manducari potest, nisi primo mactatus ».

SANT' AGOSTINO





L'enunciazione dell'assunto.

Perchè il lettore sia lealmente avvertito, sul limitare, di quello che sarà il contenuto esatto di questo rapido schizzo degli elementi teorici e pratici del cristianesimo cattolico, dirò subito che lo scrivente si propone di dimostrare, a grandi linee, che il movimento religioso, scaturito dalla predicazione del Vangelo, rappresenta la perfezione soprannaturale nello sviluppo della religiosità umana, e che del cristianesimo, sigillato e consacrato dalla luce incontaminata di un divino afflato rivelatore, il cattolicesimo costituisce, in una completa identità sostanziale, la logica realizzazione nella storia.

Esposizione cotesta, pertanto, essenzialmente apologetica, mirante a dimostrare che il contenuto metafisico dell'insegnamento cattolico, e l'apparato disciplinare che ne rappre-

senta la tutela concreta e la salvaguardia gelosa corrispondono nella maniera più felice alle esigenze pregiudiziali della religiosità ; e aderiscono, con rispondenza perfetta, ai bisogni della società umana nell'ambito dei suoi imperiosi doveri e dei suoi eterni destini, al di là dell'orizzonte mutevole e circoscritto della vita empirica e degli interessi materiali.

Le argomentazioni apologetiche però che saranno qui succintamente formulate a suffragio dell'assoluta indefettibilità delle posizioni cattoliche, non saranno ricavate prevalentemente da una loro discussione teorica ed astratta, bensì dall'analisi della loro sostanziale e viva conformità all'insegnamento del Maestro divino, che bandì un giorno, sulle sponde del mare di Tiberiade, la rivelazione dell'integrale rovesciamento degli umani valori e dell'imperitura salvezza nell'ideale del Regno di Dio.



I.

Il Cristianesimo, religione perfetta.

Un noto scrittore razionalista britannico ha scritto di recente : « I miracoli evangelici, per quanto strepitosi, sono un nonnulla se posti a raffronto con il miracolo permanente della stessa esistenza storica del Cristianesimo. Sottoposto ad un attacco avvolgente di inaudita violenza da ogni angolo dell'universo, esso resiste impavido, mai tentato alla resa. Oggi battuto dal soffio impetuoso dell'uragano : domani irrorato dalla brezza carezzevole della più trasparente bonaccia. Nessuna religione, — la constatazione è incontrovertibile — ha soggiaciuto ad un cimento altrettanto diuturno e altrettanto implacabile. Occorre confessarlo : la sopravvivenza del Cristianesimo nell'atmosfera politica e culturale dell'Occidente, ecco il più meraviglioso ed impressionante fenomeno della storia. Era sembrato, agli scettici e ai vani, che i suoi estremi bastioni fossero stati demoliti e polverizzati una generazione fa.

Ed ecco che esso solleva nuovamente il suo capo, fiero ed impavido, in atto di sfidare, trionfante, il fastoso luccicare della civiltà contemporanea. Vilipeso con ostinazione rabbiosa nell'ambito delle concezioni storiche come in quello delle idealità sociali, il Cristianesimo, non domo, tradisce, come non mai, le apparenze eloquenti della prosperità e le attitudini vive alle più vaste conquiste ».

Nulla da eccepire a queste energiche constatazioni. Le capacità inesauste del cristianesimo attraverso tutte le crisi e tutte le aberrazioni della spiritualità umana rappresentano indubbiamente il fatto più prodigioso che la storia della nostra civiltà abbia tuttora, dopo quasi due millenni, da registrare. Per noi, profondamente credenti nell'azione provvidente di Dio così nel mondo delle realtà fisiche come in quello dei valori morali; per noi, intimamente persuasi che la scaturigine diretta del messaggio cristiano debba ricercarsi in una eccezionale espressione del Verbo divino rivelatosi all'attonita aspettativa del genere umano, e che la sua conservazione debba attribuirsi fondamentalmente all'assistenza carismatica dello spirito di Dio; il fatto strabiliante trova nella sfera del soprannaturale i suoi motivi adeguati. Ma la certezza della fede non ci dispensa, al contrario ci impone, l'indagine degli strumenti umani mediante i quali l'opera di Dio si è esercitata in tutelare nella storia la vitalità del messaggio cristiano e la

determinazione degli istituti a cui il Verbo fatto carne ha affidato la trasmissione indefettibile della sua luce e del suo conforto. L'apologetica ha consistito sempre nello sforzo razionale di sviluppare ed accreditare gli argomenti di credibilità che militano a favore della rivelazione religiosa. Studiare oggi alla luce della storia e della psicologia le ragioni immanenti che fanno dell'annuncio cristiano l'espressione più alta e risolutiva della religiosità; far risaltare dialetticamente l'indispensabile intervento soprannaturale nell'apparizione luminosa dell'Evangelo; significa recare alla tradizione apologetica del cristianesimo il contributo meglio rispondente alle esigenze della mentalità contemporanea.

Se la religiosità appare, nelle sue forme storiche, come il codice impalpabile, inciso sulle pagine dell'umana coscienza per disciplinare la vita associata in nome e sulle basi delle categorie dell'assoluto e dell'eterno, il Cristianesimo, per la semplicità e la ricchezza dei suoi postulati e delle sue norme, è il codice definitivo e la forma assoluta della religiosità umana, innalzata così alla perfezione.

Nei tempi storici la religiosità sembra seguire una legge costante di sviluppo, in virtù della quale, se essa mira fundamentalmente anche a soddisfare, mercè l'instaurazione di valori che investono e sconvolgono tutta la nostra esperienza sensibile, alcune centrali esigenze etiche della vita associata degli

uomini, si avvia ad attuare nella maniera meno inadeguata questo scopo essenziale portando a sempre più diretto e personale contatto lo spirito umano con Dio, e premendo più fortemente, con i suoi vincoli e le sue leggi, sull'individuo, onde renderlo meglio atto al servizio della collettività. Per questo il fastigio più alto della religiosità sembra doversi dire raggiunto il giorno in cui essa sia divenuta nel medesimo tempo il fatto della più sottile interiorità e della più ricca capacità di ripercussioni esteriori.

Ebbene: chi tenga conto delle tavole programmatiche, bandendo le quali esso si è presentato al mondo, deve riconoscere che il cristianesimo occupa nello sviluppo religioso del genere umano un posto eccezionale ed invalicabile. Il suo carattere soprannaturale erompe appunto dalla maniera tutt'affatto meravigliosa ed extraumana con la quale risolve, in contrasto con tutte le spontanee inclinazioni della nostra egoistica e sensuale natura, il problema sconcertante del male e del dolore, l'incognita crucciante dei nostri rapporti, come singoli, con la collettività dei fratelli.

Il paradossale prodigio effettuato dal messaggio cristiano sta appunto nell'aver portato la vita religiosa ad essere la più squisita percezione dei rapporti e dei doveri che corrono fra l'individuo umano e Dio, e in pari tempo ad essere la più valida e precisa formulazione dei precetti, uniformandosi ai quali l'individuo

assolve i suoi compiti verso la collettività. Il cristianesimo appare pertanto come la forma definitivamente fissata dall'esperienza religiosa, in quanto ha impresso il tipo incancellabile e insuperabile alle attitudini da cui è funzionalmente determinata la religiosità. Esso infatti rappresenta un'etica originale, avvivata e fiancheggiata da una luminosa aspettativa escatologica, sostenuta e riscaldata da una profonda esperienza soteriologica.

È un'etica originale in quanto, in contrasto con l'etica corrente, salda gli ideali della morale umana ad una scala di valori che non ha nulla di comune coi valori empirici, culturali e sociali: di questi anzi costituisce all'apparenza il più reciso rinnegamento. Ma questa etica audace ed eroica è basata sulla fiducia calda ed incrollabile in un portentoso guidedone di Dio, nell'avvento cioè del suo Regno, ed è raccomandata ad una comunicazione diretta, carismatica, con Colui che mentre ha rivelato il Padre e il suo volere, ha in pari tempo assicurato i mezzi acconci all'elevazione delle nostre energie psichiche, onde porre questo in atto. Per la stessa loro sublime nobiltà, le idealità bandite dal cristianesimo, alla cui altezza solo lo sforzo dei santi si è avvicinato, incessantemente insidiate dal pullulare inestinguibile degli istinti paganeggianti, che sonnecchiano nell'uomo e nella società, non potranno più essere superate nella evoluzione della spiritualità umana, destinata ormai da venti secoli, e per

sempre, a muoversi nel loro ambito, a vagheggiarle con ansia, a rimpiangerle con nostalgia ogni volta che l'abbia perdute di vista.

Finchè nel mondo la religiosità affermi i suoi inalienabili diritti e spieghi la sua insurrogabile funzione, finchè cioè vi sia una creatura ragionevole ricercante nel cielo la luce per il suo aspro pellegrinaggio sulla terra, quanto v'è di religioso quaggiù dovrà in qualche modo, attuale o potenziale, ricongiungersi al Cristo. Al quale va oggi, come diciotto secoli fa, il saluto formulato dal vecchio innografo cristiano :

« Tu mi sei stato da presso e mi hai protetto : il tuo nome mi è, d'ogni parte, un vallo. Ha essiccato, la tua destra, il veleno del maligno, ha spianato, la tua forza, il sentiero ai fedeli. Incorruttibili sono la tua via e la tua persona : ma tu permettesti che il mondo piombasse nella corruzione, onde tutto si dissolvesse e si rinnovellasse. Chè ponesti la pietra a fondamento del tutto ; e su di essa levasti il tuo Regno. Ivi è la dimora placida dei santi.

Alleluia ».

* * *

Da quattro secoli circa la voce della tradizione profetica era ammutolita. L'ultima sua parola era stata un annuncio luminoso di universalità religiosa e una minaccia oscura di palingenesi politica : « Io non provo più alcun

compiacimento in voi, dice il Signore degli eserciti. Io non voglio ricevere più dalle vostre mani alcuna oblazione, poichè, ecco, da levante a ponente insigne è il mio nome fra le genti e in ogni luogo a me viene offerta una oblazione monda e nel mio nome viene immolato un sacrificio puro. Io, dice Jahvè, manderò il mio angelo precursore e improvvisamente giungerà al suo tempio l'angelo dell'alleanza che voi aspettate, il Signore che voi desiderate. Ma chi potrà resistere al fulgore della sua apparizione? Chi potrà tollerare la luce della sua venuta? Tutti gli empi e tutti i prepotenti saranno, come arida paglia, consumati quel giorno, fiammeggiante come un sole di giustizia, i cui raggi si chiameranno: risurrezione. Voi ne tralirete e ne tripudierete come giovenchi tratti fuori dalla loro clausura, e tutti gli iniqui saranno calpestati dai vostri piedi, come cenere spenta » (Mal. I).

Con queste parole si era concluso il ciclo dell'ammonimento profetico, attraverso il quale Israele aveva trovato, come sotto un pungolo rovente, la forza della sua inconcussa speranza e la tenacia della sua incrollabile aspettativa. Dai giorni nefasti di Antioco Epifane, aveva preso il posto della letteratura profetica l'anonima e popolare letteratura apocalittica, nella quale la descrizione idilliaca del Regno di Dio, del giorno del Signore, era offerta come reintegrazione provvidenziale delle amarezze e delle ingiustizie dell'esistenza quotidiana.

Tristi tempi invero correivano per la società giudaica dal dì infausto in cui le gelosie e i rancori e le ambizioni si erano installati in seno alla teocratica dinastia degli Asmonei. Quando la gelosia di Aristobulo contro Ircano suscitò l'avidità bramatoria di Pompeo, il Tempio conobbe la profanazione delle truppe romane. In un sabato dell'autunno del 69 avanti Cristo Pompeo violava la sacra dimora e, col proposito di attuare in Oriente un suo a lungo meditato programma di egemonia romana, manometteva la libertà giudaica.

Più tardi ancora, attraverso le lotte civili che prepararono a Roma l'avvento dell'Impero, Cesare cercò di porre al fianco del rappresentante della dinastia degli Asmonei, Ircano II, un abile e astuto idumeo, che vicino a lui avrebbe potuto rappresentare come la scelta avanzata di Roma, lo strumento docile per la preparazione remota di una completa sostituzione del potere romano al potere giudaico.

E difatti il proposito di Cesare potè attuarsi al tempo di Erode il grande. Nel 40 avanti Cristo, a due anni di distanza dalla battaglia di Filippi, Erode era riconosciuto dal senato romano come re della Giudea, e dopo tre anni di dure lotte, poteva attuare il sogno ambizioso della sua giovinezza, ed entrare trionfalmente a Gerusalemme.

Erode era un sottilissimo seguace della politica realistica. Abilmente destreggiandosi fra i vari partiti che si contendevano a Roma il

primato, era riuscito a farsi garantire il titolo di sovrano. Una volta asceso al trono, non conobbe scrupoli nell'attuare il suo fosco sogno di dominio. Spalleggiato dalla potenza di Roma, Erode riesce ad assicurare al suo regno dei confini quali sarebbe stato vano sperare negli anni più brillanti della civiltà giudaica. Non solo : ma una speciale autorizzazione gli consentì, quando nel 6 avanti Cristo fu vicino a morte, di disporre dei suoi domini a suo libito.

Ed egli ne approfittò per ripartirli fra tre suoi figli : Archelao designato re della Giudea, Erode Antipa, tetrarca della Galilea, Filippo, tetrarca delle regioni a nord-est del mare di Tiberiade.

Ma quando tutta la violenza malefica, di cui è intrinsecamente capace un potere umano che dimentichi i diritti delle coscienze e il rispetto dovuto alle leggi eterne, affiori e straripi nella organizzazione politica di una vita associata ; quando il successo irresistibile della potenza brutta dia la sensazione esasperante che vano è reagire alla violenza cieca della congiura stretta dagli interessi materiali e che è impossibile opporre un argine alla sopraffazione di coloro che hanno saputo raggiungere in pari tempo il vertice del dominio e il colmo dell'immoralità politica, allora impetuosamente si fa strada negli spiriti la convinzione che l'unico modo per ristabilire il controllo dei valori assoluti consiste nel trasferire il campo della lotta fuori della politica, nell'affidarsi fiduciosamente

alla speranza di una potenza superiore, nell'attendere, pregando, dall'intervento miracoloso di Dio la riparazione delle angosce e delle iatture, in cui la malvagità umana va irrimediabilmente naufragando.

Quando il cinico dominio degli erodiani pose allo scoperto tutta la fosca e truce immoralità che era nella tradizione della famiglia idumea, di sotto alle ceneri secolari riarse improvvisa la fiamma del profetismo.

Erode Antipa si godeva da pochi mesi nella sua nuova e sfarzosa capitale l'amore incestuoso di Erodiade, quando dalla bassa valle del Giordano giunse improvvisa la voce di uno strano predicatore di penitenza, la voce del Battista. Egli annunciava l'avvento del Regno e raccomandava agli uomini di prepararsi nel martirio e nel pentimento alla manifestazione straordinaria. Erode Antipa non potè tollerare a lungo la rampogna molesta dell'inatteso profeta. Ma il Battista trovò immantinenti il predestinato realizzatore.

Era sceso un giorno dalla Galilea, la terra delle dolci primavere, a cercare nel Giordano il mistico lavacro, un artigiano trentenne: si chiamava Gesù. Ricevuto il battesimo dalle mani del precursore, Egli aveva trovato nel raccoglimento e nel silenzio la preparazione più acconcia al suo ministero imminente. Quando si diffuse la nuova che l'aspro preannunciatore del Regno aveva espiato in prigione l'infuocato coraggio della sua implacata minaccia, il Mes-

sia predestinato, scoccata l'ora della sua ardua missione, si accinse a riprendere e a consumare l'opera interrotta del precursore.

Se poniamo a raffronto i rapidi ed esigui cenni di cui disponiamo intorno alla predicazione del Battista e le fonti che ci parlano della predicazione del Cristo, noi cogliamo immediatamente i tratti differenziali fra l'insegnamento profetico del primo e la rivelazione divina del secondo.

Il Battista è l'asceta rigido e intransigente. La stessa natura limitata e definita del suo compito, la stessa modestia della sua funzione, per quanto eccezionale, gli impongono di far ricorso ai mezzi più duri della disciplina esteriore per mantenere fede al suo impegno. Per lui, la preparazione alla luce di Dio nel suo Regno deve faticosamente compiersi nella solitudine e nella macerazione.

Il Maestro divino non obbliga all'abbandono materiale del mondo. Il suo ammonimento non ha la tetra asprezza dell'asceti comune. Se egli inculca le supreme rinunce, ne rende in pari tempo, con la comunicazione del suo celestiale conforto e della sua supranaturale tutela, così agevole la pratica, che tutte le sue parole traspirano spontaneità e letizia.

Consapevole della sua divina origine e del suo prodigioso mandato, il Cristo parla in tono di inappellabile autorità, dalle prime volte che commenta, nelle sinagoghe galilee, la parola misteriosa dei profeti. Il suo annuncio religioso

risuona con tali caratteri di originalità, che il primo, apodittico argomento del suo essere divino è nel miracolo vivente del suo meraviglioso insegnamento. Chè solo un Dio fattosi uomo tra uomini poteva additar loro, nel rinnegamento completo di quel che la animalità celebra e corona, l'attuazione del loro grande, ma annebbiato destino.

« Beati voi, o mendicanti, perchè vostro è il Regno dei cieli !

Beati voi, che soffrite attualmente la fame, poichè sarete satollati !

Beati voi, che ora piangete, chè riderete !

Beati voi quando gli uomini vi odino, vi discaccino, vi scherniscano, ripudino il vostro nome come maledetto a causa del figlio dell'Uomo. Quel giorno sollevatevi, trasalite di gaudio : poichè, ecco, abbondante è la vostra mercede nel cielo.

Ma guai a voi o ricchi, chè riceveste la vostra consolazione !

Guai a voi che siete ora ben satolli, chè soffrirete la fame !

Guai a voi che ora ridete, chè sarete afflitti e piangerete !

Guai a voi quando gli uomini, concorde-
mente, vi esaltino. I loro padri fecero lo stesso con i falsi profeti ».

Non ci voleva meno di un Dio per portare così violentemente fuori da tutti i sentieri battuti delle umane valutazioni e delle sociali convenzioni, il cammino trionfale degli ideali e

delle aspirazioni. Se è anche alla stregua della sua etica che può definirsi il valore e l'origine di una predicazione religiosa, il cristianesimo, che è il più radicale rinnovamento dei valori, intellettuali, politici, sociali; che è la morale dei sublimi superamenti e delle eroiche rinuncie; è l'unica genuina religione di Dio; è l'espressione definitiva del suo messaggio fra gli uomini.

Quando Gesù affida le sue istruzioni ai discepoli che debbono portarne la parola per tutto il territorio della Galilea, Egli li proclama beati, poichè non i profeti, non i re, sono riusciti ad intravedere quel che i loro sensi sono infine capaci di scoprire. I profeti ed i re sono i rappresentanti tipici canonizzati della sapienza, specialmente di quella religiosa. Gesù sovverte gli apprezzamenti consuetudinari e afferma che non chi è costituito in dignità o accampa poteri d'eccezione, partecipa per questo alla illuminazione divina: che, al contrario, i fanciulli e gli idioti sono ammessi alla conoscenza di quella eterna, beatificante verità che, unica, mette conto veramente di scoprire nella vita. Il più fragile ed innocente dei bimbi che Gesù solleva sulle sue braccia e addita, modello, ai discepoli, personifica e riassume le qualità dei partecipi e degli eredi del Regno di Dio.

La buona novella implica inoltre il rovesciamento di tutti i valori correnti sul terreno economico e sociale. Quanto al cospetto degli uomini, è nobile e fastoso, appare miserevole

abbominio al cospetto di Dio. Quanto gli uomini adorano e ricercano nella loro affannosa avidità quotidiana, costituisce una turpitudine e un'abbiezione alla presenza dell'Eterno.

Ma il Vangelo s'instaura, fermento di novità e di purificazione, nella zona dei valori più delicati, gli etici cioè e i religiosi. Non l'infingarda e farisaica etica corrente Gesù accetta e sanziona: Egli raccomanda ed invoca più tosto l'etica che sgorga irrefrenabile dal rinnegamento integrale dell'egoismo, che zampilla giuliva dalla pienezza del cuore, trasfigurato dalla fede e dalla grazia. Non il rispetto arido e compassato delle leggi esistenti è la virtù che egli possa apprezzare, bensì la virtù che poggia sul sentimento della dipendenza da Dio e della fratellanza degli uomini. Quando il Cristo raccomanda di non opporre veruna resistenza all'ingiustizia e alla violenza, quando pone come condizione del vero primato tra i fratelli, il farsi, fra loro, ultimi, egli colloca veramente il fastigio dell'umana perfezione là dove solo la luce di Dio poteva innalzarlo.

Non dunque la pietà farisaica, quella che ispira l'ottemperanza ai precetti dinanzi alla vista del pubblico, sarà accetta al Signore; bensì la pietà intima, semplice, nascosta, che guarda con commiserazione e tenerezza a tutto il dolore e a tutto il peccato del mondo. Poichè il grande precetto del Vangelo è quello della penitenza: « convertitevi: il Regno di Dio è imminente ».

Nel significato neotestamentario la conversione è essenzialmente il rinnovamento completo delle proprie disposizioni spirituali, il rovesciamento di tutti i valori su cui è stata retta fino a un determinato momento la propria concezione della vita e la propria regola di condotta. Inculcando la *metanoia*, Gesù sembra dire : « Voi siete stati abituati a seguire una determinata scala di valutazioni nella maniera di considerare i fatti economici, i fatti politici, i fatti etici, i fatti religiosi. Abbandonatela ormai : rovesciatene completamente il contenuto. Quello che prima era per voi alto e sublime, appaia ora abominio : perchè così è al cospetto di Dio. Solo in questa maniera si attuerà nel vostro spirito la disposizione necessaria perchè possiate essere ammessi al Regno di Dio ».

Ma Gesù non rivela l'immensa novità della sua legge morale con il potere fragile e discutibile di un maestro e di un pedagogo. Egli annuncia sè stesso come il divino araldo del Regno, come il Messia atteso, che purifica in una divorante brace di abnegazione e di martirio le materialistiche visioni dell'apocalittica contemporanea ; come il prezzo di riscatto pagato per l'umanità, onde questa, affrancata dall'oscura insidia del male, possa, nello spirito, asurgere alla dignità di cooperatrice di Dio, nella realizzazione della giustizia e del bene.

Egli non affida unicamente la riprova del suo carattere soprannaturale alla sublime

originalità del suo insegnamento etico, alla enunciazione aperta dei suoi particolari rapporti col Padre. La sua natura divina, la sua origine prodigiosa, i suoi poteri eccezionali, appaiono, nettamente, attraverso la serie ininterrotta delle sue gesta miracolose. Il più antico vangelo, quello di Marco, è l'epopea della sua azione taumaturgica, e il popolo che si è assiepato lungo il suo passaggio da Cafarnao a Gerusalemme, ha trovato nelle manifestazioni stupefacenti delle sue capacità non umane, la riprova e la sanzione del suo mirabile insegnamento. E quando attraverso una morte, decretata dalla bassa congiura della viltà e della perfidia, il Messia sospirato dai secoli attraverso cicli di sempre più pure ed alte aspettative, ha compiuto, nella fede e nella speranza, il riscatto del genere umano e da quella che è la vera tirannia, l'insidia cioè del peccato, l'azione diretta di Dio strappa all'ignominia del sepolcro la sua carne martirizzata, e l'avvolge nel nembo trionfale dell'ascensione. La storia del primitivo cristianesimo è tutta nella fede nel Cristo risorto e nelle espressioni della sua permanente assistenza. San Paolo può ripetere solennemente ai convertiti di Corinto: « Io vi ho insegnato innanzi tutto quello stesso che a mia volta avevo ricevuto, che Cristo morì per i nostri peccati, che fu sepolto, e che è risorto il terzo giorno sempre secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e poi ai dodici, apparve poi a più che cin-

quecento fratelli, insieme, dei quali parecchi rimangono tuttora, alcuni si addormentarono. Di poi apparve a Giacomo e poi a tutti gli apostoli radunati insieme. Da ultimo, come ad un miserabile aborto, apparve a me... Qualcuno in mezzo a voi pone in dubbio la risurrezione dei morti. Ma se non v'è risurrezione da morte, allora vuol dire che nè pure Cristo è risorto, e se Cristo non è risorto, vana dunque la nostra predicazione, vana la nostra fede... E voi siete tuttora nei vostri peccati. E quelli che si sono addormentati in Cristo, si perdettero. Chè in verità se la nostra speranza in Cristo non valica i confini di questa vita, noi siamo, di fatto, fra tutti gli uomini, i più degni di compassione. Ma no: Cristo è risorto dai morti, primizia degli addormentati... Poichè come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno ravvivati nel Cristo » (I Cor. XV).

In un ardente volo della sua calda fede il convertito di Damasco vede, a questo modo, superata e annullata, attraverso la resurrezione garantita dal Cristo, la condanna che il genere umano portava in sè stesso a causa della caduta di Adamo.

Posta nel centro dello sviluppo storico dell'umanità, l'apparizione sensibile della Parola di Dio nel mondo chiude millenni di anonima aspettativa e di insoddisfatta speranza. La vecchia economia della legge le aveva spianata la via attraverso la rivelazione e la sanzione dei precetti etici; gli sparsi adombramenti

dell'esperienza religiosa extrabiblica ne avevano faticosamente prefigurato il mistero prodigioso. Cristo divide nettamente in due versanti la corrente delle umane idealità. Prima di Lui l'umanità vagava nelle penombre di un'ansia inappagata : dopo di Lui marcia nella luce di un riscatto effettuato. Il segreto inefabile del suo pieno significato, i valori riposti del suo sacrificio soprannaturale, avevano bisogno di essere illustrati al mondo da chi, sotto l'impulso della grazia, fosse capace di scendere sino alle profondità della sua intima natura.

Va, senza dubbio, annoverato fra gli argomenti più tipici e più avvincenti dell'assistenza soprannaturale che accompagna e sorregge la propagazione della buona novella nel mondo, il fatto che a distanza di pochissimi anni dalla tragedia del Golgota un'anima eccezionale di apostolo passasse repentinamente dalla visione angusta di un circoscritto riscatto terreno e politico alla intuizione improvvisa della universale salvezza etico-religiosa e aggregandosi allo stuolo degli immediati discepoli, cui il Messia risorto aveva conferito l'investitura della propaganda mondiale, ponesse a disposizione della nuova fede le inesauribili risorse della sua ricchezza interiore. La sorprendente conversione di Paolo ha dato alla primitiva disseminazione del messaggio cristiano nella civiltà imperiale il suo impulso più vigoroso e la sua consapevolezza più netta.

La critica moderna, dominata dalla assor-

bente preoccupazione, tutta razionalistica, di scoprire i più minuti ed esili parallelismi fra le attitudini e le espressioni di Paolo e le concezioni e le aspirazioni della cultura e della religiosità a lui contemporanee, illudendosi di giungere così a darne una spiegazione adeguata, ha finito invece col precludersi irrimediabilmente la via alla intelligenza viva e completa della esperienza intima del più originale e vibrante scrittore neotestamentario. L'apostolato di Paolo è sorretto da una fonte interiore di entusiasmo e di fervore mistico troppo personale e troppo ricco; è vivificato da un'onda di soprannaturale e carismatica potenza troppo ardente e troppo varia di forme, perchè ci si possa illudere di averne scoperto la genesi e individuato le ragioni di successo, quando si siano raccolti, dalle correnti del pensiero religioso nella società ellenistica, elementi di confronto con le sue formulazioni e le sue manifestazioni pratiche. L'anima di Paolo rimane un indecifrabile enigma, finchè degli elementi derivati, con processo del tutto esteriore, dall'ambiente culturale e misteriosofico del suo tempo, e affioranti alla superficie della sua propaganda, non si colga l'intimo processo di assimilazione e di fusione che essi hanno subito attraverso una eccezionale coscienza di credente e di apostolo, in virtù di una soprannaturale saturazione di grazia.

Forte di questa prodigiosa investitura dall'alto, che aveva rovesciato e rinnovato fino

alle più intime radici gli strati profondi delle sue speranze e dei suoi ideali, Paolo tiene in non cale la scienza astratta, la cultura erudita, le esteriori doti oratorie. Che cosa valevano queste qualità appariscenti, ma vacue, di fronte alla travolgente potenza della carismatica azione dall'alto? Di esse doveva, purtroppo, avvertire i perniciosi effetti nell'ambito della vita di comunità dei suoi fedeli di Corinto, fra i quali la propaganda sottile e l'esegesi raffinata di Apollo avevano portato il raffreddamento e lo scompiglio. In tale frangente, l'apostolo, riprendendo francamente e ribadendo rudemente quella radicale inversione di valori, in che è tutta l'essenza della metanoia evangelica, non esita a proclamare l'eccellenza dell'umile ignoranza e della spirituale follia, poste a contrasto con la paludata scienza e l'accademica erudizione. « Contemplate pure, egli invita i suoi amici di Corinto, i caratteri salienti della vostra chiamata. O che ci son forse fra voi molti potenti secondo il mondo, molti che possano vantare insigne lignaggio? Tutt'altro. Ma appunto quanto appare stolido agli occhi del pubblico, quanto appare fragile e spregevole, aveva voluto prescegliere Iddio, onde fare arrossire e i dotti, e i forti e i blasonati. Col nulla, aveva voluto abbattere l'ente al fine precipuo di non permettere, al cospetto di Dio, alcuna ostentazione di gloria nel dominio della carne » (I Cor. I, 26-29). San Paolo sapeva benissimo che il mondo della cultura

sogghignava alla povertà trasparente del suo bagaglio intellettuale, come gli israeliti, fieri del loro privilegio di eletti, irridevano alla sua incapacità di mostrare una speciale e sanzionata investitura di Jahvè.

« I greci ricercano ansiosamente la cultura, e i Giudei vanno alla caccia di segni prodigiosi ». Egli non poteva fare pompa nè dell'una nè degli altri. A Gerusalemme, a contatto con la corte del tempio, aveva sentito tutte le sue manchevolezze di emigrato della dispersione: ad Atene, comparando fugacemente nell'Areopago aveva potuto misurare d'un tratto la refrattaria impenetrabilità del mondo dotto alla sua propaganda di attitudini e di aspirazioni, prima che di teoremi e di raziocini. Non si era sgomentato per questo. Ma facendo leva della sua stessa debolezza; proclamando coraggiosamente dinanzi al mondo che Dio opera fra gli uomini in contrapposizione netta e radicale agli strumenti consueti dell'umano fasto, aveva formulato senza esitazione l'articolo centrale del suo credo: Cristo crocifisso, e l'unica meta del suo apostolato: l'associazione dei credenti, fiduciosi nell'efficacia del suo divino riscatto. Aveva anch'egli, è vero, san Paolo, un'oscura sapienza in serbo, da comunicarsi, gelosamente, ai perfetti. Ma che cosa era essa mai in fondo, se non una sapienza della sapienza, una speciale e formidabile capacità di scomporre nei suoi più semplici elementi, di riaccompagnare alle sue primigenie

scaturigini, la sapienza corrente, quella su cui poggiano il piedistallo del loro potere i dominatori di questo mondo, e di risalire quindi, nel mistero, a quei disegni imperscrutabili e ineffabili, su cui Dio ha tracciato in anticipo la storia del mondo e ha elevato la gloria dei suoi figli ? (I Cor. II, 6 e s.).

Di questa sapienza irresistibile, l'espressione più alata è indubbiamente quella che cogliamo nella polemica antilegalistica. San Paolo riduce l'economia della storia precristiana ad un elemento mistico primordiale — la promessa di Dio e la fiducia serena di Abramo, — di cui la legislazione mosaica non ha rappresentato che un equivalente e un derivato. Annebbiata la consapevolezza della originaria relazione mistica con Dio, fondata su una giustizia, che è per essenza il risultato dell'abbandono fiducioso in Lui, leggi di ogni genere furono imposte agli uomini, perchè apparissero mezzo per la registrazione e la intensificazione della loro debolezza congenita, sottrattasi al senso diretto della sorveglianza e dell'assistenza divina. Ma ripristinata nel mondo la mistica economia della promessa e della fiducia, con l'avvento e la morte del Cristo, divenuto *κατάρα* per noi, riaccesasi fra gli uomini la luce della pura aspettativa di quella reintegrazione universale, la cui brama strappa gemiti angosciosi all'intera creazione (Rom. VIII. 22-23), ogni barriera etnica, sociale, economica era stata abbattuta ; ogni costruzione

etica, giuridica, concettuale era stata annullata dalla piena rivelazione. Unica legge, ormai, l'amore: unica guida, la fiducia. « Prima che ricomparisse nel mondo la fede, tutti eravamo imprigionati sotto la custodia della legge, protesi verso la sopravveniente sua manifestazione. Sicchè la legge rappresentò la nostra pedagogia verso il Cristo, nella cui fede dovevamo ritrovare la nostra integrale giustizia. Comparsa la fede, non siamo più evidentemente sotto la ferula del pedagogo. E tutti siete ormai figli di Dio, in virtù della fede che è nel Cristo Gesù. Quanti foste iniziati al nome di Cristo, Cristo rivestiste. Onde non sussiste ormai più distinzione di Giudeo o di Greco, di schiavo o di libero, di uomo o di donna: tutti un solo essere siete, nel Cristo Gesù » (Gal. III 23-28).

Ma appunto perchè nell'economia della vita spirituale così individuale come collettiva, i sistemi e le istituzioni rivestono un valore pedagogico, nessuno si attenterà di farne leggermente scempio, qualora l'edificazione altrui ne esiga il mantenimento e il rispetto. Tutto ciò che è creazione della vita associata nel tempo potrebbe apparire superfluo allo spirito, giunto alla sapienza dei rapporti mistici con Dio e alla perfetta fede nella sua rivelazione. Ma finchè un fratello viva ancora nel rispetto delle leggi costituite, e vi trovi un correttivo e una disciplina per il suo animo debole, e non essendo pervenuto all'esatta valutazione della funzione e del valore delle con-

cezioni e delle consuetudini onde è retta la spiritualità della massa, attribuisca ancora ad esse una validità assoluta, il fedele non ne turberà la coscienza con una vana ostentazione di libertà spirituale, chè al contrario si unifornerà a tutte le esigenze e a tutte le suscettibilità dei pusilli, attraverso il più grave sacrificio delle proprie personali disposizioni. « Tutto infatti può essere astrattamente lecito, ma non tutto concorre al bene della collettività. Tutto può apparire consentito, ma non tutto costituisce elemento di edificazione reciproca ». Pertanto la valutazione che i fratelli accolgono di determinate azioni avrà un valore decisivo nella condotta del fedele, il quale se non trova nella propria coscienza l'onere di vincoli categorici al suo operare, li trova però nella coscienza altrui. I fedeli debbono pertanto esser tali da non riuscire mai di nocumento ad alcuno, nè a greco, nè a giudeo, nè a fratello di fede. San Paolo, con sublime libertà, può addurre ad essi quale esempio la sua condotta : « sempre, in tutto, mi sforzo di riuscire grato a tutti, mai ricercando il mio vantaggio, sempre ricercando quello dei molti, vale a dire la loro salvezza » (I Cor. X. 33 : Rom. XIV).

Con questa percezione sensibilissima delle esigenze variabili di ogni anima e di ogni tendenza, san Paolo si è accinto all'inserzione del Vangelo di Cristo nel mondo culturale e religioso del suo tempo. Egli scorge tutta la viva prodigiosa novità del messaggio di cui è depo-

sitario : ma d'altro canto egli possiede l'intuizione nettissima delle leggi che debbono presiedere alla sua instaurazione fra gli uomini. La genuina e conclusiva giustificazione della propria propaganda universalistica e del proclamato annullamento della validità delle prescrizioni mosaiche, san Paolo la ricava dalla conoscenza ispirata del mistero storico, il cui svolgimento drammatico si compie intorno a lui. Innegabilmente il popolo di Israele è stato insignito, attraverso la sua vita nei secoli, di particolari privilegi. Ad esso furono affidate le parole profetiche di Dio : su di lui furono riversate le ricchezze di particolari carismi e di eccezionali chiamate (Rom. III 2 ; XI, 29). Ma lo stesso cumulo dei privilegi passati pesa ormai come un impaccio sullo spirito vanaglorioso della razza, e si leva come un ostacolo nella via della sua nuova salvezza. Come il Cristo aveva annunciato che nel dì del giudizio cortigiane e pubblicani avrebbero preso il passo sul sacerdozio del tempio e sugli interpreti della legge (Mt. XXI, 21), così san Paolo pensa che quella porzione del popolo di Jahvé, la quale è assurta a comprendere e ad abbracciare, secondo l'elezione della grazia (Rom. XI. 5), la fede nel Dio morto e risorto, deve comunicare l'annuncio dell'universale riscatto ai gentili, mentre i figli di Abramo secondo la carne permangono nelle nebbie di una pervicacia, anch'essa provvidenziale. I gentili, è vero, costituiscono una pianta selvatica di

fronte alla pianta domestica di Israele: un olivastro di fronte all'olivo. Ma chiamandoli alla giustizia e all'eredità, Iddio vuole di rimbalzo suscitare e stimolare la emulazione del popolo che ha portato nei secoli il tesoro delle grandi promesse. Il convertito dal gentilesimo non dovrà dimenticare che la radice onde è alimentato nella sua elezione si sprofonda nella tradizione d'Israele e che la sua stessa chiamata ha ragione di mezzo, nell'attuazione prodigiosa dei piani dell'Altissimo. Poichè, quando sia compiuta la conversione dei gentili, allora soltanto sarà la volta della salvezza per i giudei. Se il momentaneo recalcitrare di questi agevola al mondo la possibilità di riconciliarsi con Dio, la loro finale introduzione nella fede segnerà veramente l'avvento della risurrezione universale e del Regno (Rom. XI). E san Paolo può sottolineare la vastità della sua visione storica con parole di esultanza: « Oh profondità della ricchezza, della sapienza, delle intuizioni provenienti da Dio; come appaiono superiori ad ogni investigazione razionale le sue sentenze, e come risultano immuni da ogni pista che ne tradisca ad altri la traccia, le sue vie! » (Rom. XI, 33).

Perfettamente consapevole delle novità e della sublimità del messaggio che il Cristo risorto gli aveva imposto di divulgare nel mondo, san Paolo prende contatto con le anime dei suoi convertiti nutrendo in cuore le più pungenti pene dell'esitazione e del tremore, evi-

tando ogni vano sfoggio di argomentazioni razionali, unicamente bramoso di trasmettere quella fiamma spirituale d'entusiasmo che gli consumava le vene e che sola era capace di impedire che la brusca transizione alla nuova fede costituisse per anime deboli un rischioso disorientamento.

Le esortazioni morali di cui ribocca tutto l'epistolario paolino, gli spunti velatamente polemici che traspasano da altri scritti neotestamentari, nei quali la necessità delle opere è difesa con particolare calore contro qualche assertore paradossale della sufficienza della fede (v. Giac. II), dimostrano in maniera inoppugnabile che la propaganda antilegalistica di Paolo, lo smantellamento cioè da lui spietatamente operato delle tradizioni etico-giuridiche, a cui era vincolata la vita morale della società precristiana, non si effettuava senza pericoli. E san Paolo non si dissimulava il pericolo. Nessuno più drammaticamente di lui ha tratteggiato il duello che si combatte in ogni essere umano fra la legge del bene e quella del male, fra l'istinto dell'animalità e la coscienza degli obblighi morali associati: « accingendomi a fare il bene, trovo invece che il male è a mia portata di mano. L'uomo interiore può compiacersi nella legge di Dio. Ma nelle mie membra, lo sento, preme un'altra legge, che si ribella furiosamente alla legge del mio spirito, e mi fa schiavo della legge della colpa, fermentante nel mio organismo. Me sciagu-

rato ! Chi mi affrancherà dal corpo di questa incessante agonia ? » (Rom. VII. 21-24). Ma nessuno, in pari tempo, più trionfalmente di lui, ha sentito la capacità che l'uomo possiede di trasumanarsi in virtù della grazia e di ascendere ad una sfera di vitalità superiore, sol che si abbandoni, docilmente, al flusso prepotente dello Spirito Santo comunicato, come caparra del Regno, ai redenti nel Cristo. A quella domanda angosciosa con cui si chiude nella lettera ai Romani la descrizione del dramma intimo, di cui si alimenta ogni vita spirituale, segue l'affermazione vittoriosa: « in virtù della grazia divina, conferitami attraverso il Cristo, io posso ben ancora aver l'aria di marciare nella carne e soggiacere alla legge della colpa : in realtà, con tutte le energie del mio essere spirituale, sono schiavo obbediente della legge di Dio » (Rom. VII. 25).

Questa legge di Dio, san Paolo la trova riflessa e attuata nella immolazione perfetta dell'individuo e dei suoi istinti all'economia rivelata della vita associata. Più squisitamente, forse, di ogni altro cristiano, egli, il convertito di Damasco, ha teoricamente illustrato e praticamente vissuto l'aforisma mirabile del divino Maestro : « chi avrà perduta la propria vita, la troverà » (Mt. XII, 25). Nei capitoli finali della seconda lettera ai fedeli di Corinto, volti a dimostrare, con così concitata durezza, ai fedifraghi iniziati della irrequieta comunità dell'Acaia, i titoli cui l'apostolo poteva racco-

mandare la priorità e la superiorità del suo ministero, dopo aver enumerato le traversie della lunga sua odissea missionaria, Paolo conclude confessando che più tormentosa di tutte le esteriori tribolazioni, lo perseguita e gli sta sopra, incubo quotidiano, la preoccupazione cocente di tutte le chiese. « Chi è colto da improvviso languore, ed io non languo con lui? Chi soffre le improvvisi esitazioni e le incertezze di un inatteso scandalo, senza che io ne sia sconvolto e bruciato in tutto il mio essere? » (II Cor. XI. 28-29). Più tardi egli sentenzierà nella lettera che è fra tutte la più elaborata, che la suprema essenza della vita religiosa e cristiana consiste « nel tripudiare con chi tripudia, nel piangere con chi piange, nel nutrire, sempre, a vicenda, i medesimi sentimenti » (Rom. XII. 15-16).

Ma san Paolo è il predestinato da Dio a suscitare nella ecumenicità dell'Impero i nuclei viventi della nuova cattolicità religiosa. Il desiderio profondo e instancabile della altrui salvezza e il senso della carità universale, che sono alla radice di ogni apostolato religioso, si concretizzano automaticamente in lui in un affetto più intenso, più geloso, più vigile, per i partecipi alla medesima fede, per i guadagnati al medesimo messaggio. Se « chi si uniforma volenterosamente alla legge dell'amore, ha adempiuto con questo stesso tutte le leggi » e se « nell'amore fraterno consiste la pienezza della legge » (Rom. XIII. 8-10), è nel

recinto della comunità, avvinta nella effusione della medesima pienezza carismatica, che l'amore scambievole deve effondersi più premuroso e più intenso. Operiamo il bene, prescrive san Paolo nei nostri rapporti con tutti: ma in particolarissimo modo effondiamo la nostra benevolenza su coloro che ci sono fratelli nella fede: chè se nell'ambito della società cui apparteniamo ci saremo sforzati di « sostenere pazientemente l'uno gli oneri dell'altro, avremo attuata pienamente la legge del Cristo » (Gal. VI. 2,10).

Chi vuole gettare lo scandaglio dell'analisi nel pensiero e nella psicologia di san Paolo, deve rendersi innanzi tutto adeguato conto delle interferenze profonde che sussistono fra le concezioni ecclesiologiche dell'apostolo e il suo insegnamento teologico e disciplinare. L'apostolo salda strettamente la coscienza mistica dell'associazione religiosa vincolante le anime guadagnate alla medesima fede, con la efficacia salutare dei riti cui esse partecipano. La consapevolezza del legame che unisce ogni fedele alla massa dei fratelli nella fede e nella speranza, nella quale si perpetua la vita corporea del Signore, è celebrata da Paolo come la matrice della nuova purità e della nuova abnegazione, a cui devono temprarsi i credenti. Ormai il fedele non appartiene più a se stesso. Entrato a far parte, mediante l'iniziazione battesimale, di un organismo mistico, che è il proiettarsi del Signore nella storia e nella vita

associata, egli non può cedere il suo corpo al dominio tenebroso e contaminante della colpa e delle soddisfazioni carnali. Il fedele, membro della comunità che è il Cristo e il tempio dello spirito, non può impunemente manomettere la dignità del suo essere. Ogni compiacimento animale ricavato dalla propria sensibilità, rappresenta una sottrazione indebita di ricchezze non proprie, una deturpazione di realtà extra-carnali: « Non sapete, che i vostri corpi sono altrettante membra del Cristo? Come mai dunque mi attenderò di prendere le membra del Cristo e di costituirle membra di una cortigiana? O non sapete forse che chi avvicina una cortigiana, viene a costituire con essa un solo organismo? chi invece si accoppia al Signore, un solo spirito diviene con Lui. Fuggite dunque ogni forma di fornicazione.... O non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo dimorante in voi, datovi da Dio, e che voi quindi non vi appartenete più? » (I Cor. VI. 13-20) Poichè ogni progresso nello sviluppo storico e sociale della religiosità pura è costituito, quantunque non compiutamente, dalla formazione e dallo sviluppo di vincoli spirituali in gruppi associati che si sentono stretti ad una superiore vita etica di completa rinuncia in virtù stessa del reciproco vincolo e degli obblighi nascenti dalla dignità purificatrice dell'amore scambievole, san Paolo, sotto l'impulso e l'illuminazione della grazia, ha contribuito in misura eccezionale, con la

organizzazione delle sue comunità e l'enunciazione della sua meravigliosa dottrina ecclesiologica, all'avanzamento e all'affinamento della religiosità umana.

Ma nessun argomento più impressionante della importanza sovrana che san Paolo attribuisce alla vita associata nell'economia della coscienza religiosa, di quello che può ricavarsi dalla dottrina paolina dei doni spirituali. La solidarietà fraterna è valore di così inattaccabile eccellenza che nè pure le manifestazioni prodigiose dello Spirito Santo possono autorizzare a violarne la superiorità o a farne trasandare le esigenze. E poichè nella comunità di Corinto i carismi appaiono come fomite di rivalità, di emulazione, di invidia, di discordia, l'apostolo, dopo essersi a malincuore acconciato a distribuirli gerarchicamente in un ordine che risente in maniera trasparente delle sue vigili preoccupazioni di propagandista, li pone in seconda linea, per affermare la eccellenza suprema del carisma, che non è in sostanza tale dappoichè è alla portata di mano di tutti, dell'amore fraterno cioè, e per sciogliere ad esso un inno che, dopo il discorso della montagna, rappresenta la più solida tavola di fondazione della società cristiana: « quand'anche pur parlassi le lingue tutte degli angeli e degli uomini, se non possego amore, son fatto simile ad un bronzo rimbombante, o ad un cembalo che fa vano strepito. E quand'anche pur fossi insignito del più alto dono profetico, e cono-

scessi tutti i misteri, e tutta possedessi la coltura, e completa nutristi la fede, sì da muovere le montagne, se non possego amore, non valgo nulla... Tre grandi realtà sono nel mondo: fede, speranza, amore. Più grande di tutte, l'amore » (I Cor. XIII).

Così a pochissimi anni di distanza dalla tragedia del Golgota un israelita di Tarso, passato subitamente dal sogno terreno del suo messianismo farisaico alla intuizione luminosa del riscatto spirituale operato da un essere divino immolatosi per gli uomini fino all'ignominia della croce, faceva risaltare sulle basi soteriologiche ed escatologiche poste dalla predicazione del Cristo un edificio sociale destinato a sfidare per l'eternità l'insidia e l'attacco di tutte le potenze cosmiche e demoniache.

L'insegnamento cattolico ritiene chiuso, con l'ultimo degli apostoli, il periodo eccezionale in cui si è realizzata la rivelazione neotestamentaria. La vita e l'opera di Gesù sono state il balenare rapido e affascinante di un meraviglioso dramma, nel quale ogni gesto ed ogni episodio sono riusciti gravidi di valori e di significazioni reconditi. La presenza del Paracleto fra le file dei primi seguaci e dei primi convertiti ha mantenuto ancora per qualche decennio quella condizione di soprannaturale fervore, che ha reso possibile di fissare per i venturi i dati centrali della definitiva formulazione della fede, quale è uscita dalle labbra e si è concretata nel sacrificio del Maestro

galileo. Fra coloro che lo Spirito di Dio ha ricolmato dei suoi doni, perchè vedessero nel grandioso supplizio del Golgota gli elementi dell'universale riscatto, e ne delineassero il valore e ne indicassero la portata, Paolo di Tarso è indubbiamente la figura più insigne. Il cristianesimo gentile ha scorto e venerato in lui il suo autentico iniziatore. Attraverso i secoli della storia cristiana le sue lettere possono essere sembrate a volta a volta oscure ed enigmatiche, paradossali ed astratte, ma negli strati profondi della sua vita intima che è la molla genuina dei sentimenti più forti così negli individui come nelle collettività organizzate, la chiesa cristiana è vissuta ininterrottamente del suo incandescente entusiasmo e della sua appassionata comprensione del Cristo.

San Paolo è stato veramente, nel nucleo privilegiato dei primi banditori del Vangelo, il vaso eletto di cui la Provvidenza si è avvalsa per riversare sul mondo il balsamo della luce e del conforto, scaturiti dal messaggio e dalla immolazione di un Dio.

II.

Il Cattolicesimo, Cristianesimo adeguato.

Nelle sue fonti neotestamentarie il cristianesimo reca i titoli incrollabili della sua origine soprannaturale e della sua assoluta validità. Ma esso non è stato un messaggio di redenzione e di purificazione riservato ad una generazione di privilegiati. È stato più tosto lo scoprimento perfetto degli umani destini e l'annuncio delle definitive idealità, elargiti a quante creature viventi, dopo il dramma del Golgota, schiudessero nel mondo l'anima alle immortali speranze. Presago della sua sorte cruenta; consapevole della sua insurrogabile missione; il Cristo aveva gettato nella vocazione dei suoi più intimi le fondamenta della mistica casa, a cui avrebbero, nei secoli, chiesto ospitalità e nutrimento gli spiriti in Lui credenti. Il cattolicesimo è la predicazione e la redenzione del Cristo organizzata nella storia. I titoli suoi e i suoi argomenti sono quegli stessi della rivelazione neotestamentaria. Onde la vera dimostrazione della soprannatu-

ralità della chiesa cattolica è quella che ne ritrova le istituzioni e i postulati nei dati centrali del Nuovo Testamento.

Una grande data taglia nettamente in due periodi la vita del cristianesimo antico : il passaggio dell'organizzazione politica imperiale dalla professione pubblica di paganesimo alla professione cristiana, con la conversione di Costantino e la successiva politica religiosa. Da quel momento, il cristianesimo cattolico ha spiegato fra gli uomini le mansioni che sono ormai il suo definitivo retaggio.

La storia del cristianesimo antico è la celebrazione epica dei successi della idealità inerme, contro la materialità armata.

Con san Paolo, la buona novella era uscita di proposito dall'ambito ristretto del mondo siro - palestinese e si era lanciata, stupendamente agguerrita, alla conquista del mondo ellenistico. Conosciamo le tappe dei suoi primi itinerari : non conosciamo i momenti della sua progressiva disseminazione. La storia non sa di eventi più prodigiosamente mirabili di quella rapidissima propagazione di comunità cristiane, che nel giro di un sessantennio, come luci che si accendono e organismi che si moltiplicano per fenomeno di scissiparità, si costituiscono lungo i bordi di quel bacino del Mediterraneo, che dai tempi della preistoria appare come il ricettacolo predestinato della civiltà e della spiritualità umana. Ma non sa nè pure di eventi altrettanto misteriosi. Quando noi usciamo dal

novero degli scritti neotestamentari, noi ci troviamo alle prese con la più scoraggiante penuria di fonti per la comprensione della vita cristiana delle piccole società religiose, che iniziate al nome di Cristo, partecipi alla medesima comunicazione eucaristica, si consumavano, da un capo all'altro dell'Impero, nell'attesa ansiosa dell'apparizione trionfale del Signore, venuta a riparare, con lo sflogorio della sua gloria, tutte le sofferenze e tutte le abbiezioni della vita del mondo. Noi siamo oggi usi a comprendere, sotto la denominazione di Padri apostolici, i pochi scritti superstiti a cui sono affidati la testimonianza e il ricordo della vita cristiana nel periodo che intercede fra l'epoca strettamente neotestamentaria e il periodo gnostico-apologetico: la così detta lettera di Barnaba, la lettera di Clemente romano alla turbolenta e irrequieta comunità di Corinto, che aveva già procurato così cocenti amarezze all'affetto trepidante di Paolo, le lettere dettate, con commozione e ridondanza di veggente, da Ignazio di Antochia, durante il suo penoso viaggio verso il martirio, l'ammonizione di Policarpo a quei di Filippi, le contemplazioni e le confidenze autobiografiche del mistico ed ingenuo Erma. Più tardi furono compresi, nel novero di queste voci che rompono il silenzio carico di mistero dell'età subapostolica, i frammenti di quel Papia di Gerapoli che l'integra e leggermente grossolana fede millenaristica doveva esporre all'ostracismo più sdegnoso e al

sarcasmo più sprezzante di Eusebio, e la squisita lettera a Diogneto. Infine, esumando nel 1883 la « Dottrina del Signore attraverso i dodici apostoli » Filoteo Bryennios incastonava nella corona dei Padri apostolici il più prezioso e rilucente gioiello.

Il filosofo e il teologo puri che si appressino, con questi documenti alla mano, sulle soglie delle comunità cristiane che, costituite nei centri cittadini più pulsanti di vita dell'Impero all'alba del secondo secolo, portavano in grembo, sebbene ignorate e perseguitate, i germi della futura vita spirituale europea, e si facciano ad interrogarle sul contenuto teologico e concettuale della loro alta e palpitante esperienza, vanno incontro alla più inattesa delle delusioni. Non un nudo sistema filosofico costituisce la trama della loro intima unione, non larghe disquisizioni teoriche alimentano lo spiegamento delle loro attitudini spirituali. Il loro simbolo di fede è netto, preciso, schematico: la loro liturgia è semplice ed embrionale. Ma in compenso trabordano da tutte le memorie superstiti della loro vita associata il fervore della aspettativa religiosa; l'entusiasmo del rinnovamento interiore; il calore dell'affetto scambievole; la convinzione incrollabile della missione ad essi provvidenzialmente affidata nel mondo; il tripudio sgorgante dalla medesima partecipazione carismatica. « I cristiani - afferma l'autore della mirabile lettera a Diogneto (V-VI) - non appaiono distinti dagli altri

uomini per il territorio che abitano ; per la lingua che parlano ; per le consuetudini che seguono. Non posseggono città proprie ; non usano un idioma particolare ; non menano una vita eccentrica. La loro disciplina non è il risultato di uno sforzo dialettico o dell'inquietudine di uomini millantatori ; nè essi si atteggiavano, come tanti, a patrocinatori di un sistema umano. Disseminati per città elleniche o barbariche, secondo che a ciascuno è toccato in sorte, e uniformandosi senza difficoltà ai costumi circostanti, nel vestito, nel regime alimentare, in tutte le forme esteriori di vita, essi tradiscono ciononostante, a confessione di tutti, il meraviglioso e paradossale contenuto della loro vita interiore. Dimorano, sì, nelle loro rispettive nazioni : ma vi son pellegrini. Cittadini non dissimili dagli altri, soggiacciono ai doveri e agli oneri di tutti : ma tutto riguardano e subiscono, come ospiti. Qualsiasi terra straniera è patria loro : ogni patria, è terra straniera. Vanno a nozze come tutti gli altri e generano figliuoli : ma non li espongono, pur mo' nati. Hanno la mensa comune, non il talamo. Procedono nella carne, ma non vivono secondo i suoi istinti. Sembrano indugiarsi sulla terra : in realtà son cittadini del cielo. Si uniformano alle leggi costituite, ma con la loro foggia di esistenza oltrepassano le leggi. Portano amore a tutti, pure essendo da tutti perseguitati ; sono disconosciuti e bistrattati ; sono condannati a morte e in questo stesso

trovano alimento di vita. Son poveri e spargono ricchezze su molti. Di tutto sembrano aver penuria e di tutto invece sovrabbondano. Sono dispregiati: e nel dispregio trovan gloria; sono diffamati; e nella stessa diffamazione si tributa omaggio alla loro eccezionale giustizia. Sono malmenati e rispondono con benedizioni; sono saturati di obbrobrio e danno in cambio rispetto. Disseminatori di bene, sono perseguitati come delinquenti; colpiti, ne tripudiano come arricchiti di vita. In uggia agli israeliti, come rinnegati, sono ferocemente perseguitati dai greci. Ma chi li odia, stenterebbe a formulare il motivo della propria inimicizia. In una parola: quel che è l'anima nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo ».

Contro quest'anima inafferrabile, questo fermento del mondo, il potere imperiale di Roma sguinzagliò la muta dei suoi rescritti e le oligarchie provinciali sciolsero l'onda del loro furore. Ma secondo il noto assioma di Tertulliano, il sangue dei martiri fu semenza di sempre nuovi cristiani. L'Impero, dopo una cruenta resistenza di secoli, piegò dinanzi all'indomabile avversario e chiese ad esso il suo riconoscimento e la sua salvezza.

Il passaggio da religione proscritta a religione riconosciuta prima, ufficiale poi; l'ampliarsi rapido della moltitudine dei suoi seguaci, i successi trionfali del suo proselitismo fra le popolazioni che avevano corroso l'impalcatura militare del dominio di Roma; determi-

narono nella struttura esteriore e disciplinare del cristianesimo ripercussioni sensibili. La grande comunità uscita dalla propagazione del Vangelo non poté chiedere più a tutti i suoi adepti quell'eroismo di rinuncie e quella totalità di abnegazione che erano state la consegna indispensabile dei credenti precostantiniani. Ma nessuna alterazione subì il suo credo: nessuna attenuazione sostanziale tradirono il suo ideale e la sua disciplina. Chiamata dalla Provvidenza ad applicare in tutta la loro capacità di ripercussioni concrete i postulati civili del messaggio cristiano, la Chiesa suscitò, dal caos dello sfacelo imperiale, la grande costituzione politica del medio evo, con la separazione netta dei poteri religiosi da quelli politici, con la formazione progressiva di un'unica associazione dei credenti nel Cristo e degli aspiranti al suo Regno nel cielo. E attraverso ai secoli della sua felice prova sociale, venne lentamente elaborando, col sussidio della più salda speculazione precristiana, la sistemazione adeguata delle sue conclusioni teologiche, l'organizzazione perfetta del suo magistero e del suo governo spirituale. La speculazione tomistica, nell'epoca del più fulgido successo dell'azione disciplinatrice di Roma rinnovata nel Cristo, offrì all'annuncio della salvezza cristiana il più ricco rivestimento razionale e la più sagace propedeutica positiva. Ma nel sistema filosofico-religioso che essa foggì con sottigliezza e penetrazione mi-

rabili, non è dato cogliere elementi comunque estranei al patrimonio centrale della rivelazione o difformi dal suo spirito e dalle sue esigenze. Quell'immenso e armonico accoppiamento di conclusioni razionali e di verità rivelate, che la speculazione scolastica affidò alla Chiesa, come strumento inalienabile e insurrogabile della sua conservazione e del suo successo tra il fluttuare degli effimeri indirizzi della coltura puramente umana, rappresentò il termine naturale di approdo della religiosità cristiana, cercante la dilucidazione filosofica e la riprova razionale della visione del mondo e della vita, che essa recava nel proprio grembo. Con la sua teodicea nettamente trascendentalistica; con la sua soteriologia, implicante la teoria della caduta iniziale e del divino riscatto nel tempo; con la sua escatologia ultraempirica e la sua etica basata sulla dicotomia dei precetti e dei consigli; con la distinzione centrale fra rivelazione biblica e tradizione; l'insegnamento teorico del cattolicesimo non solamente rappresenta la continuazione fedele del movimento che il messaggio del Cristo impose alla spiritualità associata, ma costituisce in pari tempo l'unica sistemazione ideale capace di soddisfare tutte le esigenze, così astratte, come pratiche, dello spirito umano.

Il cattolicesimo romano ha fatto definitivamente propria, come la sua difesa razionale più appropriata e più salda, la speculazione metafisica nella quale, al tramonto del medio evo,

sono venute a confluire le posizioni centrali della filosofia peripatetica e la sostanza della tradizione medioevale cristiana. Gli indirizzi prevalenti della cultura moderna son tali che la rivendicazione dell'apologetica scolastica, su cui il magistero cattolico insiste con così tenace fervore e con così immutabile intransigenza, appare a molti un rischioso anacronismo. Ma chiamata dalle esigenze più profonde della sua divina costituzione a tutelare gli interessi ultraterreni delle masse credenti, la Chiesa non può prestare ascolto agli ingannatori allettamenti delle mode culturali e lasciarsi insidiare dai successi momentanei ed effimeri degli orientamenti speculativi. Sono le ragioni stesse della sua missione; diciamo di più, della sua esistenza, che la inducono a difendere nelle tradizioni del suo più alto pensiero, i fondamenti intellettuali del messaggio di cui è depositaria e distributrice. Del resto chi, non abbacinato dalle cangevoli fortune dei sistemi filosofici, ma aderente a quella sostanza della filosofia perenne che riaffiora invincibilmente da tutte le oscillanti crisi dell'umana riflessione, potrebbe dire che la sua posizione sia difforme dai postulati inattaccabili della sana speculazione?

La gnoseologia, come l'antropologia e la teodicea, che la speculazione cristiano-cattolica fa proprie, sono basate su un presupposto dualistico. L'oggetto non può riportarsi al soggetto; la natura non può risolversi nello spirito; l'uomo è essenzialmente un composto

di anima e di corpo ; Dio è una realtà sussistente al di fuori e al di sopra di tutti gli esseri sensibilmente percepiti. Ma tali posizioni dualistiche non sono tesi bisognose di dimostrazione ; sono piuttosto postulati da chiarire. Se il fatto dell'umano apprendimento è sintesi spirituale di un contatto stabilitosi fra la realtà esteriore al soggetto conoscente e il soggetto stesso ; se fra tutte le relazioni intercorrenti fra gli esseri, la relazione in che si concreta la conoscenza intellettuale si diversifica dalle altre in quanto implica la trasformazione dell'oggetto percepito ed appreso, nell'universale schema, di cui appare come una individuazione transitoria, è altrettanto arbitrario annegare la personalità del soggetto conoscente nel flusso della fenomenologia sensibile, come disperdere l'oggetto conosciuto nell'indistinta capacità creatrice del soggetto conoscente. Può ammettersi che la indagine scientifica moderna, con la nuova visione dell'universo fisico, della natura e della concatenazione dei suoi fenomeni da una parte, la ricerca gnoseologica e l'introspezione del soggetto cogitante dall'altra, abbia profondamente modificato la tradizionale concezione del mondo e la vecchia intuizione delle sue leggi. Ma il nucleo centrale della speculazione scolastica, rispondente all'esigenza primitiva più intima del fatto conoscitivo e delle sue ripercussioni nell'economia della vita associata, sopravvive, inattaccabile, all'opera di erosione esercitata dalla riflessione moderna :

il postulato cioè di una realtà esteriore al soggetto conoscente, di un mondo fisico e naturale, la cui percezione costituisce il substrato della conoscenza universale, e la cui traduzione in tipi universali è il principio donde occorre prender le mosse per ascendere al possesso razionale delle ultime ragioni degli esseri e della vita, alla conoscenza mediata dell'assoluto, alla certezza metafisica di Dio. È vero. La scuola sperimentale odierna ci ha condotto ad una visione dell'universo essenzialmente fenomenistica, cui pare malagevole applicare, con rigore, la dialettica della causalità. L'indagine empirica, allargando eccezionalmente la sfera della nostra conoscenza della fenomenologia del reale, ce ne ha rivelato l'intima complessità, e ci ha condotto di rimbalzo ad una valutazione molto circoscritta della nostra capacità di cogliere e fissare in schemi universali le leggi che ne disciplinano lo spiegamento. Ma questa stessa più umile delimitazione della nostra attitudine ad impadronirci del meccanismo onde è retta la gerarchia e vincolata la concatenazione dei fenomeni sensibili, lungi dall'ottundere ed affievolire la nostra esigenza di riportare il reale empirico ad una causalità perfettamente sussistente, l'ha rafforzata ed acuita. Poichè l'appello ad un principio extratemporale ed extraspaziale, generatore ineffabile di tutte le sconfinite possibilità della realtà empirica; propulsore iniziale della indefinita catena dell'universo moto; si fa tanto più ur-

gente e tanto più esplicito, quanto più evidente appare la fragilità di tutte le costruzioni generali e di tutte le ipotesi di lavoro, che la nostra ricerca crea per le possibilità stesse della sua ulteriore esplicazione.

Il rapporto pertanto che l'esperienza immediata della realtà sensibile pone come il quesito centrale alla nostra facoltà conoscitiva, è quello stesso che la filosofia tradizionale si era sforzata di risolvere con i paradigmi della sua delineazione astratta del vincolo causale: il rapporto cioè fra il mobile e l'immobile, il transitorio e il permanente, il caduco e l'eterno, il variabile e l'immutabile, il composto e il semplice, l'instabile e il permanente. Il mondo ci appare sempre più come la successione ininterrotta di trasformazioni sensibili, il cui sostrato sostanziale non è meno reale, perchè le leggi profonde che le governano sfuggono alla nostra comprensione o perchè nella loro percezione il soggetto reca gli elementi della propria capacità riduttrice e disciplinatrice.

Su questo sostrato sostanziale il pensiero umano fa leva per assurgere all'affermazione del reale sussistente e alla segnalazione della sua virtù provvidente. Ogni interpretazione dell'universo sensibile che ne riduca l'essenza ad un tessuto di percezioni e ne risolva lo spiegamento ad una proiezione del soggetto percipiente, implica fatalmente la negazione di ogni soggetto trascendentale, che non sia l'ipostatizzazione arbitraria e contraddittoria del

soggetto empirico. Non si dà fede oggettiva e coerente nel divino che non parta dalla posizione preliminare dell'oggetto delle nostre percezioni, e non ne prenda lo spunto per risolvere l'effimero e il caduco dell'esperienza universale nell'unità e nella fissità della causalità perfettamente attuata.

La tradizione filosofica del cattolicesimo ha il suo fulcro resistente in questo presupposto oggettivistico della conoscenza. Dottrina di salvezza universale, essa non può non raccomandare al postulato dell'oggettività della conoscenza la validità della sua apologetica: poichè non è consentito assurgere alla fede in un Dio, padre dell'universa creazione, se questa creazione non è concepita come qualcosa che limita fuori di noi il capriccio inesauribile del nostro intelletto e del nostro istinto.

Nello sfacelo lacrimevole che ha invaso la vita intellettuale contemporanea, sotto l'azione dissolvente del soggettivismo e del relativismo, la filosofia cattolica, col suo oggettivismo gno-seologico, rappresenta tuttora il palladio resistente di una forma di vita religiosa, cui l'avvenire riserba indubbiamente i più lusinghieri, rinnovati successi.

Ma l'Atto puro di cui la tradizione metafisica del cattolicesimo ricava la dimostrazione dalla visione del mondo, imperfetto e contingente, non è il contemplatore impassibile di un processo di moti successivi e concatenati che, pur avendo da lui ricevuto l'impulso iniziale,

si svolge in una completa indipendenza di ritmi e di reciproci influssi, quale l'aveva raffigurato la forma più alta della speculazione precristiana. Ma è il Padre onnipotente e benevolo, alla cui azione misteriosa vanno riportate le espressioni integrali dell'esistenza universale.

Attingendo con le sue radici direttamente dai dati della rivelazione biblica, le cui raffigurazioni cosmogoniche, considerate nella loro essenza, si inquadrano perfettamente negli schemi di una interpretazione dell'universo la quale tenga conto delle implicite postulazioni della legge del moto onde il mondo è retto, la dottrina cattolica scorge nella realtà il risultato di un atto suscitatore di un Essere immutabile ed eterno, attualità pura e bontà diffusiva. Essa inoltre scorge in ogni essere umano il riflesso diretto della divina spiritualità. Ma il cattolicesimo, come ogni genuina dottrina religiosa che poggi sui capisaldi centrali della caduta e del riscatto, del male e della liberazione, del dolore e del premio nella pace e nella serenità, non vede nell'universo fisico e morale lo spiegamento di un piano armonico, in cui nessuna potenzialità disarmonica sia riuscita ad insinuare il soffio della sua efficacia perversitricice. Nel suo contenuto originale, che è tutto nella soteriologia e nella escatologia, nella dottrina cioè della salvezza e degli ultimi fini, esso prende le mosse da una valutazione fosca ed aspra della realtà, che non è del resto difforme dalle constatazioni palmari della nostra viva

esperienza. Un oscuro verdetto di maledizione e di condanna par gravare sul mondo. Dentro di noi come fuori di noi, la nostra coscienza, attonita e dolorante, coglie lo spiegamento incessante di una formidabile tragedia. L'universo è impastato di pianto e la nostra vita è un cocente martirio. Solo la speranza tempera col sorriso incessante di un'idealità ultraempirica l'angoscia dilaniante dell'esistenza. In quel meraviglioso canto delle creature che è il capo ottavo della sua lettera ai Romani, san Paolo ha per primo meravigliosamente saldato le amarezze e le aspettative della nostra intima vita spirituale ai movimenti e alle ardenti passioni del cosmo: « penso veramente che tutti i disagi e le angosce dell'ora attuale nulla abbiano di paragonabile alla gloria che è per dischiudersi, imminente, sul nostro capo. Tutta l'attesa del mondo, in verità, si protende verso la rivelazione dei figli di Dio. Se l'universa creazione soggiacque, nolente, alla vanità, a causa di colui che ve la sottopose, essa vive però nella speranza, poichè anch'essa, la non parlante creazione, sarà affrancata dalla servitù della corruzione, non a pena si realizzi la libera gloria dei figli di Dio.

Oh, sappiamo molto bene che l'universa creazione si effonde tuttora in gemiti e spassima nelle doglie del parto. Ma noi stessi, primizia dello Spirito, non gemiamo nel fondo del nostro essere, sognando l'adozione, l'affrancamento del nostro corpo? Solo in spe-

ranza noi fummo salvati : ed una speranza, in cui si scorga la realtà sperata, non è più tale ».

La rivelazione biblica, cui la tradizione della speculazione cristiana ha offerto il rincalzo di una delucidazione razionale imponente, offre la spiegazione esauriente dell'immenso dramma che avvolge l'esistenza nel mondo. Nello spiegamento della sua virtù onnipotente, Dio ha posto al vertice delle esistenze sensibili una volontà libera, e per questo stesso capace di ribellione ai suoi piani di bene e di perfezione. La comparsa di questa volontà libera è stata immediatamente accompagnata da una brusca lacerazione nell'ordine dell'universo. Fra gli spontanei istinti della vita fisica, automaticamente sospinta alla più alta e poderosa affermazione di sè, e l'economia della vita associata, umana ed extraumana, si è insinuata una difformità, si è introdotto uno squilibrio, che le forze naturali si sono rivelate impotenti a sanare e a superare. Ma nell'atto stesso in cui, all'uomo, divenuto, attraverso la caduta, preda di oscure potenze inferiori, Dio dà la coscienza della sua disgrazia e del suo destino, sono dischiusi gli orizzonti della sua purificazione e della sua salvezza. Alla luce della economia soprannaturale della grazia, le leggi positive non sono che strumenti di avviamento e di disciplina verso il riscatto interiore. Offrendo il modo di registrare incessantemente la funzionale incapacità umana di operare il bene soprannaturale, esse costituiscono lo sti-

molo rovente alle ascensioni dello spirito verso la piena e diretta comunicazione dell'aiuto di Dio. San Paolo ha incisivamente, come sempre, tracciato il cammino dell'anima dalla imperfetta giustificazione nella legge, verso la trionfale partecipazione del perdono e della giustizia nei carismi della redenzione: « non conoscemmo la colpa se non attraverso la legge. Poichè non avrei avuto sentore (della imputabilità) della concupiscenza se la legge non avesse prescritto: non nutrirai concupiscenza. Ed ecco che cogliendo l'occasione, il peccato, attraverso il precetto, destò in me ogni genere di cupidigia. Di fatto, fuori della legge, il peccato è morto. Ed io, altra volta, vivevo fuori della legge. Venuto il comandamento, il peccato a sua volta irruppe nella vita, ed io ne morii, onde per me il precetto mirante alla vita, sboccò nella morte.... Una cosa buona dunque divenne per me morte? No. Ma il peccato, onde apparire tale, suscitò in me, attraverso il bene, la morte, affinchè il peccato stesso, in virtù del precetto, divenisse peccaminoso fino all'estremo » (Rom. VII. 7-13).

Strettamente aderendo all'insegnamento antropologico e soteriologico, formulato sotto una speciale ispirazione dall'alto dal convertito di Damasco, la chiesa cattolica ha ufficialmente sanzionato una dottrina della colpa e del perdono, della libertà e della grazia che, mentre costituisce un capolavoro mirabile di equilibrio e di misura, esprime e definisce

nella maniera più perspicua i dati più riposti della esperienza psichica e le sfumature più esili dell'umana aspirazione alla salvezza. Muovendo con cautela circospetta e vigile fra i due poli opposti dell'ottimismo pelagiano e dal pessimismo predestinazionistico, la teologia cattolica parte dal presupposto della colpa originale, sconvolgimento morboso delle umane facoltà e delle umane attitudini, per affermare nettamente, ciononostante, la deficiente virtù superstite del libero arbitrio. Alla quale però non è consentito realizzare da sola quel programma della spirituale reintegrazione che l'uomo porta impresso nelle pieghe della sua anima immortale. Il mistero della salvezza si compie così, secondo la dottrina del cattolicesimo, in virtù di un prodigioso innesto della assistenza soprannaturale sul tronco delle umane capacità, debilitate ed infirmate dalla trasgressione del « primo parente ».

Al centro pertanto della storia degli uomini va collocato, alla luce della rivelazione, che è il completamento delle fragili e limitate intuizioni della ragione, il fatto della divina Incarnazione. Verso di essa si sono protese oscuramente, lungo il corso di millenni, le incerte e tentennanti aspirazioni degli uomini. Da essa traggono origine le nuove sorti della vita della società religiosa. La parola di Dio, apparsa creatura umana nel mondo, non solamente impartì, tra molti fratelli, l'insegnamento definitivo sulle leggi e i destini della spiritua-

lità ; ma realizzò, col suo eccelso sacrificio e la sua inarrivabile abnegazione, un tesoro di meriti, da cui potranno attingere, senza esaurirlo, fino alla consumazione dei secoli, i figli innumerevoli del dolore e della colpa.

Ma a differenza di denominazioni cristiane nate nell'ora della dissoluzione civile in Europa, il cattolicesimo non ammette che ai meriti restauratori del Cristo si possa partecipare in virtù di un movimento personale di fiducia in Lui, attraverso un'adesione tutta intima al suo divino messaggio di perdono e di pace. Se la rivelazione si è chiusa con l'ultimo degli apostoli, la chiesa visibile, che è il Cristo stesso proiettato nel tempo e nello spazio, ha l'infallibile potere di trasmettere e interpretare la parola del divino Maestro. La comunità stessa dei fedeli, attraverso l'elaborazione della sua coscienza credente, svolgentesi sotto la guida inerrante della chiesa docente diretta dal supremo gerarca, è costituita da Dio, allato alle fonti scritte, come organo del magistero celeste, attuantesi nella storia. Se col sacrificio del Golgota il Cristo ha aperto per sempre alle debolezze e alla perversione degli uomini una fonte di riparazione inesauribile, il mistero della sua immolazione, rinnovantesi nella celebrazione del rito fraterno, fa ripullulare, in ogni istante di ogni giorno, in qualche angolo del mondo, le sconfinite possibilità della grazia.

La Chiesa è pertanto insieme maestra di verità e amministratrice di carismi. Sorta in

virtù di una istituzione divina, la grande società dei credenti, tempio simbolico e casa delle anime, è la società di Dio, in contrapposizione alla società di Satana e del suo secolo.

Nella costituzione anzi di un aggregato umano, vigilato dall'alta tutela di Dio, animato e fecondato dalla circolazione impalpabile di una universale solidarietà nella fede, nella carità, e nella speranza, è, dal punto di vista dei rapporti sociali fra gli uomini, il tratto differenziale del cristianesimo cattolico nella storia. Ed è anche il titolo più squisito della sua soprannaturalità non oltrepassabile. La religiosità extrabiblica, genericamente considerata, non conosce che un tipo di associazione umana : quella politica, mirante all'attuazione del massimo bene terreno degli aggregati. Il rito appare in essa come una parte nell'insieme dei doveri civici dei singoli appartenenti al gruppo politico. La rivelazione cristiana, spostando recisamente le visuali e le aspirazioni dello spirito, dal conseguimento di banali finalità empiriche, verso la visione luminosa di una finale reintegrazione nella giustizia e nel bene ; apprestando mezzi concreti di purificazione e di grazia per assicurarne la conquista ; additando nella federazione delle anime redente l'organismo mistico del Rivelatore e del Riscattatore, perpetuantesi nella storia ; ha finito con lo sciogliere le attitudini politiche della creatura ragionevole e con il polarizzarle verso una duplice forma di aggregazione

umana. Dal giorno in cui, per la prima volta, com una parola di mirabile e sottile finezza, il divino Maestro impose ai suoi seguaci di non concedere mai a Cesare quel che spetta esclusivamente a Dio, la nostra storia fu avvivata dagli elementi di una nuova palpitante drammaticità, scaturiente dall'immane contrasto fra gli interessi dell'organizzazione terrena e gli ideali della fraternità ecclesiastica.

La chiesa, nella concezione cattolica, non è una invisibile fusione di anime e di affini esperienze : è, a norma delle più alte esigenze della religiosità associata, la disciplina visibile dei credenti nel riscatto di Cristo, dei partecipi al rinnovarsi perpetuo della sua virtù salvatrice. Ma un meraviglioso temperamento di saldezza disciplinare e di comprensione umanitaria fa della ecclesiologia nel cattolicesimo un capolavoro di equilibrio e di mitezza.

Non tutti quelli che militano nei ranghi ufficiali della Chiesa partecipano alla linfa del suo afflato soprannaturale e vivono della sua anima invisibile. E non tutti quelli che appaiono agli uomini fuori del pomerio ecclesiastico, si trovano effettivamente esclusi dalle benedizioni che Dio ha promesso alla progenie spirituale di Abramo. In un passo memorando del *De civitate Dei* S. Agostino ha definito categoricamente quale s'è la tessera di riconoscimento a cui vanno segnalati i veri appartenenti alla città di Dio : « due amori edificarono due città : l'amore di sè, l'egoismo cioè

che acceca gli uomini fino al disprezzo di Dio costrui la città terrena ; l'amore operoso di Dio spinto fino al sacrificio di sè, innalzò la città celeste. Quella trae gloria da sè: questa pone il suo vanto esclusivamente nel Signore. Quella va accattando fasto terreno : questa riposa in Dio, testimoniato nella coscienza. Quella, ebbra del suo vano fulgore, leva superba il capo ; questa mormora umilmente a Dio : — Tu mia lode e mio trionfo. — I cittadini della città terrena sono pervasi da una stolta cupidigia di predominio, che li induce a soggiogare altrui : i cittadini della città celeste si offrono l'uno all'altro in servizio, con spirito di soave carità, e rispettano docilmente i doveri della disciplina sociale » (XIV. 28). Le due città non sono distinte quaggiù da contrassegni esteriori : sono mescolate insieme fin dall'esordio del genere umano, mescolate corrono verso la fine dei tempi. Il titolo di appartenenza all'una e all'altra città ciascuno lo porta in cuore, con il sentimento da cui è ispirato nella sua azione quotidiana. « Ciascuno chieda a se stesso che cosa ami e saprà di qual città è cittadino ».

Ma erede della investitura del Cristo, la chiesa, universale perchè cristiana e cristiana perchè universale, (non è lo scandalo dei nostri tempi l'esistenza di comunità che si riportano a Cristo, avendo smarrito l'universalità del suo messaggio ?) è la famiglia naturale e predestinata di quanti, nel mondo, lavorando per il caduco e l'effimero, lanciano le aspirazioni

della loro anima verso l'imperituro e l'eterno. Essa ha in deposito il volume delle divine promesse: essa ha in serbo l'arca delle soprannaturali benedizioni. Attraverso la parola efficace dei suoi ministri: nello spiegamento superbo della sua mirabile liturgia: essa, dalla culla alla fossa, interviene a consacrare, coi gesti misteriosi di una simbolica santificazione, i momenti salienti della vita dell'uomo. Essa, per mantenere in auge, pur dal giorno in cui la conversione dei poteri politici la rese società designata a raccogliere sotto la sua spirituale tutela la totalità del mondo civile, i valori della suprema rinuncia, ha dato maggiore risalto nello sviluppo della vita etica a quella distinzione di precetti e di consigli, che, mentre garantisce a tutti la possibilità della salvezza, non lede i diritti della genuina idealità evangelica.

Di questa saggia distinzione le si fa da varie parti rimprovero. Ma in verità, ricollegando il fenomeno mistico-ascetico, così nelle sue manifestazioni individuali come in quelle collettive, fattesi, dal quarto secolo in poi, così copiose e così imponenti nell'ambito dell'organizzazione spirituale cattolica, a tutto il complesso dei fattori spirituali e sociali che hanno guidato nella storia la collettività umana verso forme più alte e complesse di disciplina e di solidarietà, noi forse siamo finalmente in grado di dare, su questo terreno, *sine ira et studio*, una soluzione adeguata ed oggettiva al pro-

blema che dai tempi della Riforma non ha mai cessato di offrire esca alle polemiche confessionali: il problema cioè della natura dell'ascetismo e dei suoi rapporti e delle sue interferenze con la propaganda e la organizzazione cristiana. Oggi, dopo le indagini con cui la critica moderna ha amorosamente esplorato le apparizioni prime e il propagarsi rapido delle correnti ascetiche nel mondo della spiritualità ellenistica, non è più, in alcun modo, consentito negare che l'ascetismo, nella sua natura fondamentale di lento e laborioso allenamento psichico all'annullamento delle passioni carnali, col vagheggiato conseguimento della perfetta imperturbabilità, è un fatto anche extracristiano, nato e perfezionatosi nei circoli dello stoicismo, del neopitagorismo e del neoplatonismo. Con ciò però non si vuole assolutamente dire che il cristianesimo, nelle sue forme iniziali, non comprendesse e non inculcasse quelle medesime rinuncie e quei medesimi superamenti, che l'ascesi stoica e neoplatonica poneva al termine di un prolungato e disciplinato addestramento interiore. Ma va rilevato che il cristianesimo mirava al medesimo scopo per vie completamente originali. Saturo di entusiasmo mistico, riboccante di fervore carismatico, esso affidava l'attuazione delle più aspre rinuncie al sentimento gaudioso della palinogenesi spirituale, della grande e profonda trasformazione interiore, in virtù della quale il credente, l'eletto, trasfigurato sotto l'azione

dello Spirito Santo, fiancheggiato ininterrottamente dal sostegno della grazia, si sentiva signore della carne, e in certo modo posto nella impossibilità di soggiacere al fascino ammaliatore dei sensi. L'asceti extra-cristiana invece, legata e raccomandata unicamente alle forze della speculazione razionale, tentante di salire faticosamente alla certezza dei valori spirituali, non poteva garantire l'impassibilità che a nuclei ristretti di privilegiati, capaci di percorrere, nel distacco della contemplazione, tutto il ciclo della purificazione interna. Sicchè potrebbe dirsi che così il cristianesimo come l'ascetismo ellenistico soddisfacevano alle origini alla medesima esigenza di salvare gli uomini dalla malia della materia, della colpa, del piacere mondano. Ma il cristianesimo raggiunse l'intento, chiamando religiosamente gli uomini alla partecipazione consapevole di un universale riscatto mistico ; l'ascetismo ellenistico si limitò ad inculcare, in nome di postulati metafisici, il senso della dignità spirituale e della necessità che l'uomo, essere razionale per essenza, soggioghi e domini le attitudini e le aspirazioni della inferiore sensibilità. Il cristianesimo accolse sui propri margini forme tipiche di organizzazione ascetica il giorno in cui, divenuto religione di maggioranza e smarrito quell'entusiasmo che aveva retta l'abnegazione eroica delle prime generazioni, constatò automaticamente di non potere esigere da tutti quella rinunzia nella gioia, che

era parsa così agevole ai credenti dell'epoca neotestamentaria e subapostolica. Ma l'ascetismo cristiano, divenuto così il fermento, l'esempio e lo stimolo della grande chiesa, il mezzo della sua rinnovantesi immunizzazione dai permanenti pericoli della mondanità e della profanità, conservò sempre una sua fisionomia originale, data sopra tutto dal proposito di riprodurre in atto l'ideale del primo divampare cristiano.

La santità è il contrassegno portentoso della spiritualità cattolica. Nessun'altra forma storica di vita religiosa; nessun'altra denominazione cristiana, hanno offerto al mondo uno spettacolo altrettanto grandioso e altrettanto vario nelle forme della sua successiva attuazione di quel supremo immolarsi dell'individuo all'amore di Dio e dei fratelli, in che è l'essenza della perfezione morale, concepita non più come rapporto esteriore con l'insieme di riti, magicamente sollecitanti le potestà superiori, bensì come intimo e ineffabile collegamento dell'anima con la Realtà suprema, che è amore e bontà per essenza.

Non per questo la chiesa ha concluso la realizzazione dei suoi ideali etici e spirituali in una limitata oligarchia di privilegiati. La santità eroica, nella concezione cattolica, erompe dall'omnipresenza dello Spirito di Dio nei ranghi della Chiesa, rappresenta un patrimonio di famiglia, da cui possono senza risparmio attingere i più umili fedeli. La molteplici-

cità delle mansioni nella casa del Padre, unita alla solidarietà mistica di tutti i partecipi al riscatto operato dal suo divin Figlio, fa della santità cristiana nel cattolicesimo il tesoro inesauribile delle comuni risorse, per la elevazione nella virtù e nell'ideale. Da questo tesoro la gerarchia, senza cui nessuna società, nè pure spirituale, riesce a vincere l'erosione del disgregante spirito individualista, ricava gli srtumenti della sua amministrazione carismatica. La quale accompagna e corrobora l'agitata vita dell'uono nelle ore più solenni dei suoi passaggi e delle sue esperienze.

Così il cattolicesimo, con un sistema teorico e una disciplina pratica la cui perfezione e la cui armonia tradiscono ad ogni occhio non prevenuto l'orma di una soprannaturale assistenza, ha risolto il problema di porre alla portata di tutti gli uomini il messaggio restauratore del Cristo. Perfettamente aderente ai dati dell'esperienza conoscitiva come della consapevolezza morale; meravigliosamente duttile nelle sue possibilità di applicazioni e di riferimenti; prodigiosamente sensibile alle più riposte esigenze dello spirito umano; il cattolicesimo, progressivo estendersi del messaggio cristiano nella storia, appare in realtà, nello sviluppo storico della religiosità umana, come la realizzazione completa delle millenarie aspirazioni al possesso reale del divino nella vita, così dell'individuo come della collettività. Partendo dalla primordiale fede monoteistica,

risultato inevitabile di ogni considerazione razionale del mondo e dei suoi fenomeni e di ogni analisi riflessa del concetto di Assoluto, la fede cattolica ha meravigliosamente saldato alla concezione naturale del Dio personale, l'intuizione misteriosa di una divina molteplicità ipostatica nella unità sostanziale, che costituisce il più eccelso fastigio nella nozione ardua della divina realtà. Ereditando la primordiale rivelazione dell'oscura perversione che ha rotto agli inizi della storia l'equilibrio delle umane potenzialità, la tradizione teologica del cattolicesimo offre una risposta adeguata all'incognita angosciosa del dolore e del male con la dottrina di una colpa iniziale, che fin dalle origini poneva le capacità umane in un anormale stato di ribellione e di inquietudine. Ma la rivelazione biblica ereditata dal cattolicesimo addita simultanee la parola della condanna e la preparazione del riscatto. Nella pienezza dei tempi, il prezzo per la manomissione degli innumerevoli schiavi della colpa e della morte fu generosamente pagato da un essere divino, fattosi umile ed obbediente fino all'obbrobrio del patibolo, e apparso Maestro di una soprannaturale concezione della vita, nella quale sono audacemente capovolti tutti i valori della esperienza sensibile e della esistenza istintiva. Dal giorno della sua tragica immolazione, i partecipi al beneficio del suo sangue e alla luce del suo insegnamento, vivono associati in una famiglia, di cui Egli è il capo-

stipite, l'alimentatore, il sovrano. Nel mondo, ma non appartenenti ad esso, coloro che hanno accettato di essere battezzati nel suo nome, costituiscono una società in cui è, nella partecipazione dei carismi, nella solidarietà della disciplina, nell'esercizio dell'amore, il tipo e il preannuncio del veniente regno di Dio. Nello splendore del quale, un giorno, saranno ricongiunti, beati, quanti spiriti appresero a contemplare la vita terrena come la preparazione laboriosa della immortalità.

Di questo meraviglioso ed organico piano sistematico, che è la visione cattolica dell'universo e dell'uomo, la cultura moderna ha smarrito, purtroppo, la percezione ampia e sicura. Da quattro secoli il pensiero e la moralità del nostro così detto mondo civile vanno miseramente barcollando nell'oscurità di una notte lunga e penosa. Esso si trovò improvvisamente piombato nelle sue tenebre, quando, al disgregarsi rapido della vasta e salda unità spirituale, che la chiesa del medio evo aveva creato sulle basi di una impareggiabile sintesi di elementi culturali e di valori mistici e carismatici, i nostri padri vagheggiarono il ripristinamento di forme letterarie e di ideali estetici, che una vita associata estranea al calore universalistico della fede monoteista aveva generato dal proprio seno contaminato. Il nostro smarrimento era in germe nella dissoluzione dello organismo politico unitario suscitato dal cattolicesimo medioevale. Il giorno in cui grandi

configurazioni etniche e nazionali in Europa, uscite dalla nebulosa dell'unità imperiale, presero di foggarsi una loro forma di interpretazione e di pratica del messaggio soteriologico cristiano, il quale reca invece alle radici più profonde del suo essere l'esigenza della universale solidarietà; il giorno in cui spingendo ad una esagerazione paradossale alcuni elementi della tradizione teologica, rampollata dalla sintesi colossale di sant'Agostino, e non correggendone le possibili unilateralità e non neutralizzandone gli insiti rischi con i dati complementari del suo pensiero, in cui la teoria della grazia si era accoppiata così felicemente alla esaltazione della chiesa, il messaggio della pseudo-riforma collocò la scaturigine e la consumazione della salvezza religiosa in una personale esperienza della misericordia riscattatrice di Dio, il nostro aspro destino fu irrevocabilmente segnato.

Il mondo è andato per quattro secoli miseramente ramingando lungi dalle vie ampie e soleggiate, che il magistero cattolico aveva dischiuso alla vita associata europea, e ha tentato i viottoli di una presunta illuminazione culturale, che ha inaridito lentamente le nostre anime e ha corroso i tessuti della nostra solidarietà spirituale. Alla fonte pura e cristallina dell'insegnamento rivelato abbiamo preferito le cisterne attossicate dei presunti ammaestramenti razionali. I risultati ne sono stati moralmente deleteri. Gli individui hanno smarrito

il senso della responsabilità che grava sulla loro vita morale ; hanno dimenticato l'assolutezza della sanzione che disciplina il corso e lo sviluppo della loro eticità ; hanno infranto la consegna che li lega, imperiosamente, al benessere dei fratelli. I popoli hanno smarrito di vista l'ideale di una comunanza di vincoli fraterni, che ne associa le sorti al di sopra delle finalità nazionali : hanno spento, sul loro capo, le luci di tutte le realtà ultraterrene.

Nella intuizione dello sfacelo inevitabile ed irreparabile a cui gli orientamenti autonomistici e individualistici della cultura spirituale avrebbero dovuto condurre l'amana convivenza, l'anima contemporanea ha tentato la propria salvezza, sequestrando sacrilegamente il divino nel fascio delle proprie energie auto-creatrici e assegnando una funzione di assoluta e insindacabile eticità allo Stato. Ma l'uomo non può essere inserito utilmente nell'economia della vita associata ; non può essere chiamato all'adempimento del suo compito di cooperatore efficace della bontà e della elevazione collettiva ; non può sentirsi astretto ad un dovere che implica il quotidiano rinnegamento delle sue volontà primordiali, se la sua vita effimera non gli risulti innestata su un piano di progressiva realizzazione dell'assoluta giustizia, disegnato e vigilato dall'atto positivo di Dio. E l'austero imperativo del razionalismo moderno, formulato in nome di una legge immanente dell'etica, si è rivelato funzionalmente incapace

di esercitare una qualsiasi presa sullo spirito delle masse : norma sì e no sufficiente a poche anime di privilegiati, ha tradito la propria radicale insufficienza a disciplinare saldamente l'esperienza associata. Il bilancio etico delle ultime generazioni è uno sconcertante spettacolo di empietà che dilaga. Chi potrebbe esser tacciato di pessimismo applicando alla società dei nostri giorni la constatazione amara con cui san Paolo, saturo di reminiscenze bibliche, bollava i costumi dei suoi contemporanei? « Non esiste più al mondo nè pure un giusto; non v'è più alcuno che posseda un chiaro intendimento; non v'è più chi cerchi puramente Dio. Tutti si sono sviati, tutti sono divenuti inutili. Dov'è più mai chi attua la bontà? La loro gola è un sepolcro spalancato. Della loro lingua si fecero mezzo d'inganno. Sulle loro labbra è veleno di serpenti. La loro bocca è ricolma di maledizione e di amarezza. Solleciti i loro piedi ad effondere sangue. Desolazione e miseria sulle loro vie. Non riconobbero più la strada della pace. Dinanzi ai loro occhi non balena più il timore in Dio » (Rom. III. 10-18).

La vita moderna non avrà salvezza se non il giorno in cui, ai piedi dell'insegnamento cattolico, reciterà la sua netta palinodia. Ha preteso di poterlo impunemente ripudiare : oggi deve, per rinascere, intonare per esso l'inno della sua benedizione.

La storia di Balaam vale per lei. Il re di Moab, Balah, l'aveva fatto venire dalla lontana

Rehobot, sulla riva del Musri, perchè dall'alto delle colline, donde si scorgevano bene allineate nella pianura gli invadenti attendamenti d'Israele, egli pronunciasse la parola infallibile dello scongiuro e della maledizione. E l'indovino era venuto, trottorellando sulla sua parlante giumenta, combattuto fra l'ammonimento preoccupante di Jahvè e l'allettante prospettiva del guiderdone regale. Ma quando dalla vetta del Phogor, dominante sul deserto, Balaam potè scorgere l'accampamento israelitico ripartito in tribù, lo spirito divino dettava alle sue labbra l'impreveduto saluto: « come rilucono al sole le tue tende, o Giacobbe; come appaiono confortevoli i tuoi padiglioni, o Israele! Dio li ha fatti simili a cedri, che crescono lussureggianti sul margine delle acque. Benedetto colui che li benedirà; maledizione a colui che leverà contro di essi l'accento della sua minaccia »!

Balam è un tipo ed un simbolo, oggi più che mai di attualità. Ecco. Sono diciannove secoli che la rivelazione cristiana ha scoperto allo sguardo attonito della umanità il mistero che avvolge lo spiegamento della vita dell'universo, e ha fissato, senza possibilità di revisione e di superamento, la scala semplice e genuina dei valori e degli ideali. Sono diciannove secoli che lo schema dei suoi insegnamenti tende ad incorporarsi nel tessuto delle mutevoli costruzioni intellettuali e nel piano sempre più complesso della disciplina sociale.

Ma mai come oggi la coalizione di tutti gli interessi di questo secolo, che è « avidità della carne, concupiscenza insaziabile dello sguardo bramoso della animalità umana, sconfinata superbia della vita » (I Giov. II. 16) ha contrapposto alla pedagogia del vangelo e alla disciplina della Chiesa, acri ed audaci, la sua ostilità e il suo rancore. In realtà il mondo colto moderno ha ricapovolto quell'immenso e categorico rovesciamento di valori intellettuali, politici, etici, economici, nel quale è l'originale essenza divina del messaggio evangelico, e ha risollevato, più o meno consapevolmente, le attitudini, le aspirazioni, le concezioni e gli ideali che il cristianesimo venne ad espellere e a soppiantare. La speculazione razionale, che non sdegnava a volte di farsi complice non confessata delle meno nobili velleità dei gruppi associati, ha aiutato il processo di inversione e di involuzione dell'etica collettiva, mediante il pesante apparato delle sue elucubrazioni erudite, miranti a spegnere sull'orizzonte delle umane speranze le luci dell'eterna permanenza del bene, e a cancellare dalla trama della vita e della storia l'orma del divino e del soprannaturale. Il Balaam dell'odierna cultura è montato sulla trabalante giumenta della sua analisi speculativa e della sua indagine storica, ed è partito per la incerta impresa. Il secolo tuffato nell'ebbrezza caliginosa dei suoi godimenti effimeri e dei suoi interessi fugaci; il secolo che ha pescato

nel sangue il funesto tesoro delle sue nuove presunte grandezze; lo ha accompagnato con il malcelato desiderio di cogliere dalle sue labbra un verdetto che taciti alfine l'ansia della sua coscienza inquieta, che disperda i lugubri spettri, da cui è assediata la sua anima fratricida. Dal paludato olimpo della sua scienza raffinata, il Balaam dei nostri giorni non scoprirà alfine la profonda legge del naturale progresso? Non scandirà ieraticamente le formule di consacrazione di una immanente necessità e di una infrangibile dialettica, capaci di legalizzare gli orrori della così detta civiltà umana? Non pronuncierà il definitivo anatema contro le superstiti, ingombranti istituzioni che si attardano ancora ad introdurre una eteronomia e quindi una superiore sanzione, nello sviluppo della vita etica, individuale ed associata, degli uomini?

E Balaam ha compiuto fino all'ultima cresta l'affannosa ascensione. Ha affilato pazientemente le armi della sua virtù esploratrice; ha moltiplicato e affinato gli strumenti delle sue capacità sperimentali; ha aguzzato le sue attitudini visive. Dalla sella del monte, schiusosi ai suoi sguardi l'altro versante, egli potrà trionfalmente afferrare nelle viscere dello spazio e del tempo, le leggi meccaniche ed infrangibili della vita e del suo divenire. Come potrà più Israele mantenere i confini delle sue facili conquiste?

Ma quando Balaam crede di aver toccato

con la vetta del monte, l'apice delle sue ambizioni e dei suoi successi; quando egli crede giunto il momento di poter rispondere alla aspettativa di chi ha fatto lusinghiero appello alla sua sapienza divinatoria; una forza irresistibile si impadronisce di tutte le fibre del suo cuore, e lo piega, nolente, alla sua volontà e ai suoi verdetti. La pianura si distende, immensa, dinanzi agli occhi abbagliati di Balaam, e le tende di Israele sprizzano al sole, al suo cospetto, i riflessi metallici delle loro armature. Quale forza brutta, quale mai virtù di magia, potranno aver ragione di un popolo che procede, inerme, nell'atmosfera di un inestinguibile e soprasensibile amore, nel nome di forze che travalicano tutti gli umani poteri e prescindono, animose, da tutti i sussidi delle terrene istituzioni? Israele è accampato, secondo l'ordine delle sue tribù. Balaam può intravedere, di ciascuna, i contrassegni e i trofei. Viene, innanzi agli altri, l'attendamento purpureo di coloro che, affrontando, nella serenità e nella fiducia, lo scherno della labile e gonfia sapienza umana e l'ira armata e crudele dei mondani poteri, bandirono agli uomini l'annuncio della vera patria e della genuina sovranità nei cieli. Seguono, in un immacolato candore, le tende di coloro che chiesero alla solitaria contemplazione della natura, alla beatifica lettura del suo ininterrotto poema e della parola rivelata, l'elevazione dello spirito e lo scoprimento del volto radioso di Dio. Più lungi, nella incerta e

indistinta penombra della lontananza, bivacca la schiera di coloro che applicarono faticosamente alla esteriore dilucidazione del mistero in cui si attua l'ineffabile azione del soprannaturale, le esitanti energie dell'intelligenza e della dialettica. Intorno al vastissimo campo vigilano le tende di coloro che guidarono, sulle innumeri vie della storia, il procedere vittorioso dell'immenso popolo errante, che sa le stazioni delle sue successive partenze, ma non conosce che attraverso l'anelito della speranza, la meta remota del suo arduo e pure sempre ilare pellegrinaggio. Da un capo all'altro del campo, baciato dal sole, oscillante sotto la carezza di una brezza invisibile, sale, maestoso, il canto di una tranquilla fiducia e di una sovrumana letizia.

Come sottrarsi al fascino della mirabile visione? Come negare i poteri carismatici che guidano il popolo della fede, ne alimentano la solidarietà, ne intensificano e ne infuturano le capacità di espansione? Come non restare colpiti allo spettacolo mirabile dell'unità religiosa che la chiesa cattolica realizza nelle schiere dei suoi fedeli, mediante la disciplina e il magistero? Come non riconoscere nelle note del canto collettivo la voce familiare dei padri, i motivi preferiti dell'infanzia?

Balaam guarda, ascolta, trasalisce. Tutto il suo organismo è colto dal brivido di una profonda emozione. I moabiti che lo circondano pensano sia il sussulto del corrucchio e pregu-

stano la gioia del suo irrompente furore. Ma la loro invida aspettativa è delusa.

Dall'intimo cuore di Balaam, vinto da una improvvisa onda di nostalgia, sale, decisa, la voce della benedizione e dell'augurio:

« O come fulgide nella luce le tue tende, o come invitanti le tue dimore, o mistica Israele della fede e della speranza! La via dei tuoi successi non è sbarrata nel mondo. All'arcana suggestione delle tue tradizioni ecco che torna umilmente a piegarsi l'anima tormentata di coloro che conobbero, attraverso il dolore e la delusione, la vanità di un mondo che ha preteso stoltamente di aver sottratto al tuo focolare la scintilla del tuo non trasmigrabile calore! »

44457



A. F. Formiggini Editore in Roma

APOLOGIE

Del Buddhismo - Carlo Formichi

Dell'Ebraismo - Dante Lattes

Del Cattolicesimo - E. Buonaiuti

Del Protestantesimo - U. Janni

Del Paganesimo - G. Costa

Del Taoismo - G. Tucci

Seguiranno :

Il Giainismo

Il Confucianesimo

L'Islamismo

31D

OTO 1188125

LIBRARY

OF THE UNIVERSITY OF TORONTO